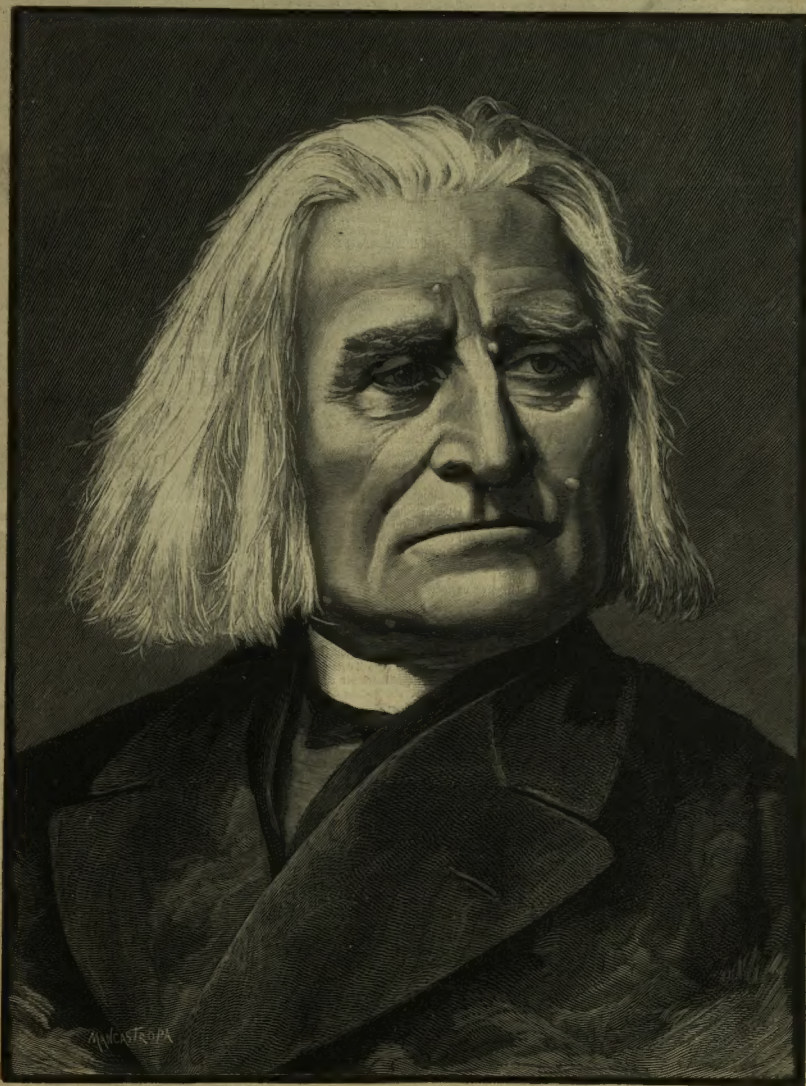
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 33. - 8 Agosto 1886. Centesimi 50 il numero



Francesco Liszt, morto il 31 luglio a Bayreuth (incisione di E. Mancastroppa, da fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia). [V. pag. 105.]

## LA SETTIMANA.

Nel passato numero esprimevamo la speranza che il nostro amico e collega V. A. Vecchi escisse salvo dalla terribile imputazione di alto tradimento che lo aveva condotto davanti alla Corte d'Assisie di Roma. Le nostre speranze sono state completamente esaudite. Nella seduta antimeridiana del 3 corrente il rappresentante del pubblico ministero, udite le testimonianze di tanti valenti ufficiali di marina e le deposizioni de' periti, ritirò qualunque accusa contro i FRATELLI VECCHI ed il conte De Dorides loro coimputato. I giurati risposero negativamente a tre quesiti loro sottoposti relativamente alla colpabilità dei tre imputati che furono dichiarati assoluti e messi subito in libertà.

Siamo sinceramente sodisfatti dell'esito di questo processo che ci è sempre sembrato assurdo e basato sopra un equivoco apprezzamento dell' importanza dei documenti smarriti dal conte De Dorides e a lui comunicati da Lionello Vecchi. Quasi un anno fa, allorchè tutti, o quasi tutti i giornali italiani davano ai fratelli Vecchi il titolo di spie e di traditori della patria, scrivevamo nel numero del 30 agosto 1885 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che, fino a prova contraria, non ci sentivamo il coraggio di credere Vittorio Vecchi reo della colpa che venivagli attribuita. La prova della di lui reità è completamente mancata, ed uomini integerrimi hanno ripetuto quello che noi dicevamo allora, dimostrando altresì come i pretesi segreti rivelati dai fratelli Vecchi per mezzo del De Dorides, siano regolarmente stampati ogni anno nelle relazioni presentate dal ministero della marina alla commissione del bilancio. In certo qual modo ognuno dei testimoni ha voluto non soltanto affermare l'inesistenza del reato, ma altresì l' incapacità a delinquere da parte degli imputati.

Si dice che il ministero della marina sottoporrà l' operato di Lionello Vecchi ad un' inchiesta disciplinare.

Generalmente la stampa, senza distinzione di partiti, si è compiaciuta dell'assoluzione ed ha deplorato il processo. Molto probabilmente però, parecchi de' giornali che ora lo deplorano avrebbero strepitato se non si fosse fatto, ed hanno contribuito con le loro strida ad ingigantire una faccenda che — come ha detto l' ammiraglio Albini — avrebbe dovuto limitarsi ad una semplice inchiesta disciplinare contro Lionello Vecchi.

*

Quando il telegrafo ha annunciato la assoluzione dei fratelli Vecchi, il pubblico più o meno pensante era occupato a discutere un avvenimento non meno preveduto, ma non meno strepitoso: l'ELEZIONE DEL COCCAPIELLER al primo collegio di Roma.

Nella votazione del 25 luglio, a Fabrizio Colonna principe d'Avella candidato ministeriale mancarono, come dicemmo, non molti voti per essere eletto a primo scrutinio e gli toccò di entrare in ballottaggio coll'ex cavallerizzo ed ex redattore del *Carro di Checco*. Durante la settimana che intercede fra la prima votazione e quella di ballottaggio i coccapielleristi si sono dati un gran moto. Stava in loro favore la circostanza che il Coccapieller sta scontando alle Carceri Nuove la pena di aver accusato di ricettazione dolosa il Lopez ed altri che sono poi stati arrestati ed ora stanno sotto giudizio appunto per imputazione di quel reato, davanti alla corte d'Assisie d'Ancona. I voti ottenuti nella prima votazione dal democratico Giovagnoli e dal radicale Zuccari non sono andati certamente ad aumentare il numero de' voti dati al Colonna. Domenica passata adunque dei 25,800 votanti inscritti nelle liste del I collegio di Roma, 8600 circa si presentarono alle urne e nelle sezioni urbane il Coccapieller ottenne una maggioranza di più di 1000 voti. La quasi unanimità de' voti ottenuta dal Colonna nelle sezioni rurali non bastò a vincere la prevalenza dei Coccapielleristi cittadini e Checco fu eletto deputato di Roma con duecento e più voti di maggioranza.

Speravano i suoi fautori, anzi erano convinti che la scarcerazione dovesse immediatamente succedere alla proclamazione del voto. Ma tale non poteva essere e non è stata, manco male, l'opinione del guardasigilli nè dei suoi colleghi; per quanto sia venuto di moda il dare una larghissima interpretazione all'art. 45 dello Statuto, non si può ammettere che esso annulli una sentenza del magistrato già passata in giudicato. La scarcerazione del Coccapieller non può dunque avvenire se non per effetto della grazia sovrana che i Coccapielleristi vorrebbero chiedere, ma per la quale egli si rifiuta di sottoscrivere la domanda. Rimarrà quindi alle Carceri Nuove fino al febbraio del prossimo 1887, giacchè, se pure egli domandasse la grazia, il Consiglio dei ministri non darebbe al Re il parere di concederla.

Si sono già fatte a Roma alcune delle solite dimostrazioni di simpatia per il nuovo eletto; ma il governo sembra risoluto ad impedire che la tranquillità della capitale sia continuamente turbata.

*

Non si dice altro della possibile sostituzione dell'Italia alla Russia nella TRIPLICE ALLEANZA. Il conte di Robilant lascerà Roma al ritorno del marchese Cappelli per andare a passare qualche giorno nella sua villa del Lingotto presso Torino; non si parla più della sua gita a Vienna cui crediamo ch' egli non abbia pensato mai.

Riportiamo per esattezza di cronaca un' altra voce messa in giro in questi ultimi giorni, secondo la quale l' imperatore Francesco Giuseppe verrebbe a rendere la visita ai sovrani d' Italia, a Torino, in occasione dello scoprimento del monumento che si sta erigendo a Vittorio Emanuele in quella città. La cerimonia inaugurale avrebbe luogo probabilmente il 14 marzo dell'anno prossimo.

*

Le voci di malumori fra l'Austria e la Russia hanno perso d'altronde molta della loro consistenza dopo l'accoglienza fatta dallo Czar a Carlo Ludovico d' Austria e alla sua consorte, andati a far visita ai Sovrani di Russia nella loro villa di PETERHOF. Non pare possibile che il Giers possa trattare un'alleanza con la Francia a' danni della Germania e dell'Austria, mentre lo Czar onora con speciali riguardi il fratello di Francesco Giuseppe.

Intanto il solito CONVEGNO DI GASTEIN ha luogo anche quest'anno e l'Imperatrice d'Austria precedendo il marito alla stazione balneare si è affrettata a far visita per la prima al vecchio Imperatore di Germania. Il principe di Bismarck è già arrivato a Gastein, dopo aver fatto una visita politicamente importante al nuovo reggente di Baviera, e vi si abboccherà col conte Kalnoky che accompagnerà il suo imperatore.

Il gran cancelliere tedesco prolungherà il suo soggiorno a Gastein e vi aspetterà la visita del signor De Giers cancelliere dell' Impero Russo. Se questi mancasse all'appuntamento la di lui mancanza potrebbe invero ritenersi una minaccia per la pace d'Europa. Ma sarebbe strano che, in fatto di alleanze, la Russia preferisse, a quella dei due imperi centrali, quella della Francia, dalla quale non può sperare nessun aiuto nelle sue aspirazioni verso l'Oriente.

*

Un giornale belgá ha pubblicato una lettera del generale BOULANGER ministro della guerra in Francia da lui diretta al duca d'Aumale cui si dichiara debitore della promozione a generale di brigata, e nella quale si augura di potere nuovamente servire sotto i di lui ordini chiamandolo " Altezza Reale ". Il Boulanger ha dichiarato ad un redattore del *Temps* che quella lettera non fu mai scritta da lui; ma i giornali orleanisti hanno pubblicato non solo altre due lettere molto più compromettenti, ma anche i tre *fac simile* fotografati. Pare che il generale Boulanger non abbia avuto il coraggio d'impugnare la verità conosciuta.... e fotografata.

Si direbbe che non avesse torto il duca d'Aumale, da lui proscritto, quando lo qualificava per *mal élevé*. Veramente, in tutto questo, c' è qualche cosa di peggio.

*

LORD SALISBURY è riuscito a completare il suo gabinetto senza lo sperato concorso dei liberali dissidenti. La nomina di lord Iddesleigh a ministro degli esteri non è stata giudicata molto felice, essendo il nuovo lord affatto inesperto negli affari diplomatici. Anche il ministero degli interni è stato affidato ad un principiante negli affari pubblici, l'avvocato Matthews, notissimo per la vittoria recentemente riportata contro sir Charles Dilke nel processo per adulterio intentato dal Crawford contro l'ex suo collega. Gli avversari politici del ministero — tutto il mondo è paese — sono andati a disotterrare un vecchio processo per adulterio nel quale il Matthews sarebbe stato non accusatore ma imputato.

Probabilmente sono calunnie. Il Matthews è cattolico e deputato di Birmingham, città considerata sede del radicalismo pochi anni or sono. Tali solleciti cambiamenti nell' opinione pubblica bisognerebbe augurarseli in talune grandi città d'Italia. La nomina del Matthews autorizza la supposizione già fatta da un pezzo che il partito conservatore inglese si appoggi molto al cattolicismo.

Oggi il ministero Salisbury si presenterà al nuovo Parlamento. La sessione sarà brevissima: il discorso del trono parlerà della necessità di sbrigare i bilanci ed altri affari urgenti. La questione dell'Irlanda sarà rimandata a novembre; ma l' opposizione farà di tutto per provocare una discussione sullo scottante argomento.

Il *World* intanto annuncia che il signor Gladstone sta per intraprendere un lungo viaggio. Passerà l' inverno in Italia e non tornerà in Inghilterra prima della Pasqua del 1887.

In SPAGNA il ministro delle finanze Camacho si è ritirato, apparentemente per motivi di salute; in realtà perchè il Sagasta non lo aiuta a difendere la sua politica finanziaria. Non è stato difficile trovargli un successore: il nuovo ministro delle finanze signor Puggerver ha dichiarato di voler seguire il programma del suo predecessore.

RE GIORGIO di Grecia venuto sull'*Anfitrite* dal Pireo è sbarcato il 2 corrente a Livorno, da dove si è recato per terra a Genova e di là a Torino e Parigi. È diretto ad una stazione termale germanica, poi in Danimarca; ma naturalmente al suo viaggio si attribuisce uno scopo politico. Le acque termali germaniche paiono fatte apposta per curare le malattie degli uomini e per rifare la carta geografica dell' Europa.

5 agosto.

---

## LE FESTE DI GENOVA.

Nel numero della passata domenica e nel precedente, abbiamo già fatto parola delle feste solenni con le quali Genova ha inaugurato il monumento eretto a Vittorio Emanuele ed accolto i sovrani d'Italia andati ad assistere a quella inaugurazione.

Pubblichiamo in questo numero altri disegni che ricordano la serata di gala al Carlo Felice e l'illuminazione del Porto e della città.

I più vecchi genovesi non ricordano una serata al teatro Carlo Felice che possa essere paragonata a quella del 18 luglio. Tutti i palchi del bellissimo teatro, uno dei più belli d' Europa per severa semplicità di linee architettoniche, erano pieni di signore dell' aristocrazia genovese, delle quali la bellezza è non ultimo vanto. I diamanti e gli occhi neri rifulgevano di egual luce.

La famiglia reale entrò in teatro alla fine del primo atto. Appena apparve nel palco reale, le signore si alzarono in piedi sventolando piccole bandiere con la croce rossa di Genova e la croce argentea di Savoia. Un immenso urlo d' *evviva* si alzò ripetutamente dalla folla della platea. Il Re e la Regina dovettero più volte alzarsi per ringraziare, rimanendo in piedi qualche minuto. Stavano accanto a loro il duca e la duchessa di Genova.

Alle 11 1\[2, salutati da nuovi applausi, il Re, la Regina ed i principi si alzarono per recarsi sul terrazzo del Ridotto. All'applauso del teatro rispose quello della folla stipata nella piazza, mentre da Via Roma scendeva lentamente la fiaccolata. Veterani del 1848-49, soldati della guarnigione, marinai della squadra, con trasparenti e lampioncini alla veneziana, sfilarono insieme alle bande musicali davanti alla terrazza, continuando sempre non interrotti gli applausi.

*

La illuminazione del Porto, delle vie Balbi, Andrea Doria e Piazza dell'Acqua Verde riuscì veramente splendida. Le case sulle alture, i campanili delle chiese, la Stazione di *Porta Principe*, il quartiere della Neve erano sfavillanti di luce. Intorno a Piazza dell'Acqua Verde erano disposte le lampade elettriche ed un gran riflettore, posto sopra la stazione, irradiava di luce il monumento a Cristoforo Colombo e le alture circostanti, a grande distanza.

Ma lo spettacolo che superò ogni ammirazione traducibile in superlativi fu l'illuminazione del Porto, dopo le regate. Tutto lo stupendo anfiteatro della *Superba*, dai più alti forti della cinta alle calate del Porto pareva una città fantastica i cui contorni erano indicati da miriadi di fiammelle. Non vi era chiesa, nè forte, nè casa, nè torre, nè palazzo che non fossero illuminati.

Più basso, dove di consueto nereggia nel buio della notte l'acqua scura del Porto, si agitavano in perpetuo moto migliaia di lampioncini di tutti i colori, s' incrociavano i fasci luminosi delle lampade elettriche dei bastimenti. E come se non bastasse quell'orgia di luce sulla terra e sull' acqua, nell'aria incrociavansi a 1500 per volta i razzi tricolori del pirotecnico Pasquale Bajocchi di Città Sant'Angelo, e le " bombe alla Margherita " confondevano i loro rabeschi multicolori sul fondo oscuro del cielo.

Mentre il Bajocchi accendeva i suoi fuochi nel Porto, da tre punti culminanti della città partivano altri fasci di razzi e splendeva la luce de' fuochi del Bengala. I Genovesi della nostra generazione dicono di non aver mai veduto nulla di simile.

---

# AGOSTO

L'acqua che chiamiamo dormente, non dorme: non lavora, ma è lavorata: lavorata da miriadi di animalucoli impercettibili, che la tormentano come un dannato dantesco, le tolgono la limpidezza di cristallo e la leggerezza sensibile ad ogni lieve spirare di vento, e la fanno verdognola, e l'imbavano e l'invischiano. Solo in questi giorni quell'acqua lavora a macerare il tiglio alla canapa; e della canapa spande per l'aria un acre odore, che sembra un inno alla pianta macerata, ed è, pei campagnoli, uno stimolo irresistibile all'amore. Perchè quell'acredine acuta, penetrando per le narici, dà al cervello una specie di ebbrezza e scalda di una febbre strana il sangue.

In nessun lavoro campestre, infatti, come in questo della canapa, più teneri ed amorosi si dimostrano i giovani. Uomini e donne, ignudi dalle coscie in giù, stanno nell'acqua come ninfe e fauni, affaticati a stigliare i lunghi canapuli, e, pur lavorando, cantano e si buttano occhiate assassine, motti e risate, e si squassano per diletto gli uni contro le altre i fasci di canapa, grondanti d'acqua.

Allegri, allegri!

> L'è need un alburen, l'è need int l'acqua,
> L'è need e tu muros, bella ragazza.

•

La canapa macerata, e di verde fatta bianca, è sciorinata al sole, in tante capannucce, che presentano lo spettacolo come d'un attendamento militare, in mezzo ai campi riarsi, tra i filari delle viti grappolose. E l'illusione può, per un momento, essere intera;

Composizione di Augusto Sezanne.

perchè, di questi giorni, tutta la campagna echeggia di fucilate. Sono i cacciatori che macerano nel loro cuore ogni gentilezza di sentimento, combattendo una guerra proditoria contro gl'innocui abitatori dell'aria. Povere vittime della crudeltà umana! i nostri scrupoli si ammanseranno, quando, spennacchiate e arrostite, di mezzo alle mense ci tenterete la gola.

*

Ma il lavoro della canapa, che è uno de' più lunghi, non è ancora finito: seguita alacremente, e con lui anche l'amore dei contadini. Con lui (dico), perchè questi sentono, per istinto, un tal quale rapporto tra quella pianta e l'amore. — "Col filo di canapa (così scrive il De Gubernatis) si fanno le corde; colle corde si lega e si attacca. Ecco perchè, in Sicilia, il popolo adopera la canapa come mezzo infallibile per attaccarsi la persona amata. Il venerdì, consacrato alla Passione del Cristo e a Venere, si prende del filo e venticinque agugliate di seta tinta. Se ne fa una treccia, dicendo:

Chistu è cànnavu de Christu:
Servi pi attaccari a chistu.

(Quest'è la canapa di Cristo: serve ad affezionare gli uomini).

Si entra poscia in chiesa, col laccio in mano, al momento della consacrazione; e gli si fanno tre nodi, aggiungendovi capelli della persona amata; dopo di che si invocano tutti i diavoli....

*

Da noi, in Romagna, nulla di queste cerimonie da fattucchiera. Forse ve ne furono un tempo: oggi resta solo il fatto del grande risveglio amoroso contemporaneo alla prima lavorazione della canapa.

Per la gramolatura v'è tutto un cerimoniale di galanteria rusticana. Si fa di notte; epperò s'aspetta desiosamente il tramonto come per andare a un ballo. Le ragazze lungo il dì cantano tre volte, alla mattina, a mezzodì e alla sera. Cantano canzoni di una soavità quasi toscana, come questa che tolgo dal Placucci:

Veni, veni, o mi amore,
Che vi sto aspettare a tott le ore:
L'è tanto tempo, ch'an' o vest o sole
E sta mattena a l'ho vedù levèere;
Al ho vedù levèere int una rama;
Vo a si o mi ben, e me la vostra dama.
. . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . .

All'*Ave Maria* da ogni parte giungono sull'aia a coppie, i gramolatori; sono tutte coppie di fidanzati, l'uomo colla maciulla sopra una spalla, la donna col fazzoletto da testa in mano. Posti in circolo gli ordigni e ben fermati sul suolo, le ragazze si accingono a lavorare, servite per turno da tutti i presenti. Ma quando ciascuno di questi ha loro offerto un fascetto di canapa, rientra ne'suoi diritti gelosi il fidanzato; il quale alterna poi tutta notte colla ragazza la fatica, ora servendola quand'ella gramola, ed ora gramolando, quand'ella lo serve.

Usava — nè so se in qualche luogo usi ancora — che, avvenendo passasse per via un pretendente "smesso" o rifiutato di una gramolatrice, costei e le altre donne battevano velocemente le maciulle, in segno di canzonatura e di dileggio: il che chiamavasi far la *sbatuleeda*, ossia la *battuta*. Lo schernito doveva esplodere due archibugiate all'aria, per fare così "le corna" all'amante preferito. Questi alla sua volta "spezzava i corni" con altri due colpi, per lo più di pistola, poi ricantava trionfal-

Composizione di Augusto Sezanne.

mente, buttando la voce in viso alla sua fanciulla:

> L'è need un alburen, l'è need int l'acqua;
> L'è need e tu muros, bella ragazza.

*

Agosto è lungo, per chi non lavora i campi. Gli agricoltori lo vorrebbero doppio, nè, pur doppio, troverebbero tempo a dormire. Anche la festa, i poveracci! faticano, e in tutto il mese non danno che un giorno all'anima ed una notte agli occhi: il giorno del Perdono e la notte di San Lorenzo, per confessarsi e per contemplare piovere da ogni parte del cielo le lacrime luminose di quel santo.

La domenica, dopo vespro, le ragazze vanno "a far la foglia", arrampicandosi, col loro sacco, alle rame degli olmi, e di là cantano allegre e argute stornello, per far sapere che esse sono sole ai giovanotti che attraversano i campi o passano per le strade adiacenti. E i giovanotti vengono, vengono correndo, perchè essi ben sanno che i piuoli più bassi della scala sono del primo occupante, e che la sfogliatrice non ha diritto di licenziare chi di laggiù sta a corteggiarla. Il corteggiatore la guarda, per lo più in silenzio, e la studia in tutti i movimenti; poichè, s'egli non è un minchione, potrà da questi arguire quello che di lui pensa la ragazza. Lascia ella cadere come sbadatamente la foglia nel sacco? o ve la comprime ad ogni momento? Nel primo caso dimostra di non voler far troppo faticare il giovane che le dovrà portare il sacco fino a casa: nel secondo è evidente che vuol punire "l'antipatico" che ha impedito a qualcun altro di venire sotto la scala. Ma il responso più sicuro vien dato da lei, quando non ha più che il ramo più alto da sfogliare. Allora il giovane ha tutta l'anima negli occhi, e smania vedendo la lentezza maliziosa con cui lavora la sfogliatrice, la quale, alla sua volta, lo spia nascostamente e gli volge di tanto in tanto o un sorriso o un sogghigno. Non vi sono più che due foglie, nell'albero: le due foglie più alte. La mano della sfogliatrice le preme, esitando. Cadranno esse pure, come le altre? Sarà la sentenza finale pel giovane. Ed egli sobbalzerà di gioia, se la ragazza gli butterà in fine il sacco senza aver distaccate le due foglie, — le due foglie che rimarranno ad oscillare in alto come due cuori palpitanti d'amore — come i due cuori che ora, appiè dell'albero, s'armonizzano, forse, per tutta la vita.

ABDON ALTOBELLI.

---

## LA MUMMIA DI RAMSETE II.

Nel N. 29 di quest'anno, vale a dire tre numeri addietro, pubblicammo una notizia abbastanza particolareggiata sulla scoperta recentissima fatta dal professore Maspero di tre mummie di grande importanza: Ramsete II, Ramsete III e la mummia di una donna di razza bianca, probabilmente quella di una fra le tante mogli, figlie o sorelle di Ramsete II.

Pubblicando oggi il disegno della mummia di Ramsete II, il gran Sesostri, riprodotto da una fotografia comunicataci dal nostro corrispondente ordinario del Cairo aggiungiamo qualche dettaglio alle notizie già da noi date. La mummia, che portava il numero 5233, estratta dalla gabbia di vetro, fu riconosciuta per quella di Ramsete II, perchè attestata dai verbali degli anni VI e XVI del gran sacerdote di Kihor Shiamum X, del gran sacerdote Pinot-nuc I tracciati sur un primo lenzuolo al posto del petto. Tolti varii strati di bende e bindelli apparve Ramsete II. La testa allungata e piccola in proporzione del corpo, la parte superiore del cranio interamente spoglia di capelli, rari poi sulle tempia, più spessi alla nuca, formavano questi nere ciocche di circa cinque centimetri di larghezza; bianchi all'istante della morte, tinti poi in giallo dai profumi. La fronte bassa, stretta, l'arco delle sopracciglia folto, l'occhio piccolo, il naso lungo e sottile. La bocca, regolare, ha le labbra carnose e spesse e manca di denti assolutamente. Barba rada e rasa con cura durante la vita, cresciuta durante l'ultima malattia o dopo la morte. La pelle è color giallo-terreo, qua e là chiazzata di nero. È davvero sorprendente la perfetta conservazione della mummia che rivide la luce dopo quaranta secoli circa e che non ostante le alterazioni prodotte dal disseccamento dei tessuti, impone e richiama benissimo alla immaginazione l'alterezza del gran conquistatore.

CORRIERE

## FRANCESCO LISZT.

Se v'è felicità in questo mondo, nessuno, ai nostri tempi, può dire di esser vissuto felice come Francesco Liszt. Durante più di sessant'anni egli ha goduto superlativamente tutte le sodisfazioni che può procurare il genio. A dodici o tredici anni ha cominciato a gustare i piaceri del trionfo; le nazioni più colte d'Europa hanno ammirato come un prodigio il figlio giovinetto della steppa ungherese che rivaleggiava fin d'allora con i pianisti più celebrati. Cresciuto in età ed in fama, i sovrani e le corti lo hanno desiderato ed applaudito; alcune delle più belle donne della nobiltà europea lo hanno amato, adorato, spingendo la loro idolatria fino alla rinunzia di ogni rispetto a sè stesse. Il celebre pianista ha traversato in lungo ed in largo l'Europa come un conquistatore, tenendo a dozzine le belle avvinte al suo carro, imponendo non soltanto il proprio gusto in quanto rappresentava una nuova manifestazione dell'arte, ma altresì i propri capricci, anche nel mondo dell'arte essendo oggetto d'idolatria, spesso sconfinata.

Agli uomini simili a Francesco Liszt accade quasi sempre di sopravvivere alla propria reputazione. Tale sventura non gli è toccata. A settant'anni suonati l'Ungheria gli ha preparato un apoteosi come al più illustre dei suoi figli. Gli è venuto in mente pochi mesi sono di tornare in Francia e ripassare la Manica dopo molti anni di assenza: a Parigi è stato l'*homme du jour* per otto giorni: in Inghilterra ha fatto dimenticare per due settimane l'*home rule*, i processi di sir Charles Dilke e gli scandali rivelati dalla *Pall Mall Gazette*. A Roma, come da per tutto, un suo sorriso bastava per consacrare un giovine pianista; quello cui egli appoggiava una mano familiarmente sopra la spalla diventava di punto in bianco un artista riservato ad alti destini. Il caso o l'abilità gli avevano creato nel mondo una condizione speciale, tutta sua, della quale egli aveva saputo apprezzare a tempo i vantaggi. Abate senza tonsura, caro a Pio IX ed alla sua Corte, amicissimo del cardinale Hohenlohe, ciambellano del duca di Weimar, gli è riuscito di navigare per sessanta anni senza urtare negli scogli della politica, contro i quali vanno pur troppo ad urtare, a' tempi nostri, anche talune grandi reputazioni artistiche. Nato ungherese, battezzato celebre a Parigi ed a Londra, divenuto tedesco per elezione, italiano per abitudine, non ha mai sagrificato a nessuna nazionalità, vera od acquisita, la propria quiete.

Dicono che è morto povero come era nato, ed è vero. Però è morto povero avendo vissuto sempre da milionario; dando e regalando a destra e a sinistra, mentre che da destra e da sinistra gli venivano offerte le migliaia e le diecine di migliaia. Dicono che il suo primo concerto a Pietroburgo gli facesse guadagnare 60 mila franchi e l'amore della "principessa Mirifica": se egli avesse voluto, avrebbe potuto raccogliere un grosso patrimonio nel suo ultimo viaggio a Londra.

Pio IX gli aveva offerto un posto di canonico nella basilica di San Pietro: in Ungheria una volta gli hanno regalato perfino una spada, dopo avere sparso di fiori le strade per le quali passava. Non so se accettasse la spada; l'irrequieto temperamento non gli permise di accettare il canonicato.

*

Non ho l'intenzione di scrivere la biografia di Franz Liszt. Sarà opera di gran lena alla quale contribuiranno i documenti più disparati: i protocolli della Congregazione dei riti, gli articoli de' giornali di tutto il mondo dal 1823 o 24 in poi, e i romanzi scandalosi pubblicati dieci anni sono de' quali il tonsurato pianista dovrebbe essere l'eroe.

Le notizie biografiche pubblicate in questi giorni sui giornali italiani ed esteri sono piene di contradizioni. Sono tutti d'accordo nel farlo nascere nel villaggio di Rieding: ma la data della sua nascita è fissata da taluni nel 1809, da altri al 22 ottobre del 1811. Mi è capitato per caso sott'occhio il manifesto di un concerto dato dal Liszt nel teatro reale di Manchester la sera del 16 giugno 1825, secondo il quale egli sarebbe nato invece nel 1813. Vale la pena di riprodurre quel manifesto per vedere come si faceva sessanta anni sono ad annunziare un *fenomeno*.

"I signori Ward ed Andrews hanno il vivo piacere di annunciare ch'essi hanno potuto scritturare con gran disborso di denaro il signorino Liszt dell'età di soli dodici anni, il quale è riconosciuto, da quanti ne hanno ammirato i sorprendenti talenti, siccome il più grande esecutore sul piano-forte che esista al dì d'oggi."

Segue il programma dei pezzi.

Certo che la fede di nascita rilasciata dai signori Ward ed Andrews non si può accettare ad occhi chiusi: probabilmente gli impresari supponevano che al buon pubblico di Manchester il signorino Liszt sarebbe sembrato più meraviglioso avendo dodici anni soli invece di quattordici o sedici.

Ma insomma bisognerebbe cominciare dal fissare la data precisa della nascita in base ad un documento e non sarebbe cosa breve nè divertente: come non sarebbe cosa breve nè divertente l'enumerazione dei pellegrinaggi artistici del Liszt continuati quasi incessantemente dal 1823 al 1861.

*

Mi contenterò di richiamare alla mia mente i ricordi personali che vi sono rimasti del Liszt.

L'ho veduto per la prima volta a Roma poco dopo il 1870. La società orchestrale Romana diretta da Ettore Pinelli era ancora allo stato embrionale e dava uno dei suoi primissimi concerti, in quella disadatta e meschina sala bislunga annessa al teatro Argentina nella quale si è fatto poi tanto sciupio di retorica mitingaia. Bisogna dire che la società orchestrale non aveva ancora avuto tempo di meritarsi quella simpatia che si è poi saputa acquistare, ed il pubblico era, ahimè! molto scarso, sebbene fosse annunziata la Rapsodia ungherese di Liszt e si sapesse che l'illustre maestro avrebbe, come si suol dire nei cartelloni, onorato il concerto di sua presenza. Una parte dello scarso pubblico era venuta per lui. Franz Liszt aveva sessant'anni suonati e se la fama del pianista e del maestro, non mai declinata, era ancora in tutto il suo splendore, la fama di uomo irresistibile era tramontata. Se è vero che la vita dell'uomo è una catena di speranze, di desideri, e di ricordi, l'abate Liszt era giunto all'ultima parte della catena. Ma non gli mancavano le ammiratrici appassionate, fra le quali v'erano delle *old maiden* inglesi, delle giovani ed avvenenti maestrine di Santa Cecilia, e spiccava fra tutte le altre uno strano tipo di donna che mi sarebbe impossibile dimenticare. A cinquant'anni suonati dimostrava d'essere stata una bella donna. I capelli grigi erano tagliati corti a zazzera come quelli del Liszt, e sulla testa portava un cappello nero, molle, di forma ungherese colla tesa tirata in su aderente al cocuzzolo e più alta di quello. Vestiva una giacchetta di forma antiquata, di quelle che una volta si chiamavano alla zuava, e le veniva fuori di sotto una camicia rossa da garibaldino. Di tanto in tanto quella strana donna si avvicinava ad una delle porte della sala e, tirato fuori di tasca un astuccio d'argento, ne prendeva una sigaretta, l'accendeva e la fumava aspirandone con voluttà il fumo e facendolo uscire poi tutto dal naso. L'abitudine costante del fumare o qualche altra ragione le aveva ingiallito e consumato i denti davanti.

Il Liszt arrivò alla fine del concerto, quando appunto si doveva suonare la *Rapsodia*. La strana donna, che ho poi veduta sempre, per qualche anno, dovunque egli andava, lo abbracciò senza complimenti come un camerata. L'abate accarezzò il mento di qualche bella maestrina di Santa Cecilia, ascoltò sorridendo i complimenti delle zitellone inglesi; poi sedette con la sorridente benevolenza di un sovrano amatissimo, e stette ad ascoltare il pezzo, nel quale, novello Omero, ha raccolto ed eternato le armonie selvaggie della sua terra natale.

*

È difficile indovinare quello che accadde nel 1861 fra Liszt e la principessa di Sayn Wittgenstein. È indubitato ch'egli la seguiva per tutto e particolarmente a Roma e che essa lo amava tanto da chiedere ed ottenere il divorzio. Allora la passione di Franz Liszt per la principessa si raffreddò. Dicono che fosse effetto di un accesso

di misticismo, in conseguenza del quale egli ottenne per mezzo del cardinale Hohenlohe gli ordini minori che gli permettevano di vestire da abate e gli impedivano il matrimonio. I maligni vogliono che, amando molto la donna d'altri, fosse spaventato dall'idea di doverne diventare legittimo possessore e cercasse nella tonsura il modo di sgattaiolarsela dai pericoli del matrimonio. Fatto sta che Franz Liszt divenne l'abate Liszt. Aveva già avuto tre figli dalla contessa d'Agoult; un maschio e due femmine: gli sopravvive la sola figlia Cosima, moglie prima di Hans di Bulow, poi di Riccardo Wagner, presso la quale il Liszt è morto la sera del 31 luglio a Bayreuth, dove era andato per mettere in scena il *Parsifal*. Un'altra figlia, maritata a Firenze con Emilio Ollivier, morì nel 1862; era morto prima il figliuolo a diciassette anni.

Comunque sia, il Liszt non lasciò più Roma dopo il 1861, se non per qualche mese. La sua dimora stabile è stata sempre per molti anni a Villa d'Este presso Tivoli, in casa del cardinale Hohenlohe.

E non ha più lasciato Roma neppure la principessa di Wittgenstein. D'estate e d'inverno, ad una data ora, si vede per il Corso, in una carrozza di rimessa foderata di verde, con un cuscino violetto, una vecchia signora rimbacuccata anche quando sudano i pilastri del colonnato di San Pietro, con in testa un cappello che deve essere stato di moda nei primi anni del regno di Luigi Filippo. La gran dama sembra assorta nei suoi pensieri, e raramente volge verso la folla lo sguardo affabile. Qualche volta la carrozza si ferma alla bottega del libraio Bocca e la principessa scende a dare un'occhiata alle ultime novità. Essa cerca libri teologici e religiosi. Il Bocca è il suo editore, giacchè la principessa ha pubblicato un'opera d'ascetismo, in due volumi che ho il torto di non aver letto. Molti devono essere nel caso mio.

Ho desiderato molte volte una combinazione che mi facesse vedere faccia a faccia l'abate Liszt e la principessa. Ma non mi è mai accaduto e credo non sia accaduto a nessuno: perchè Liszt non si trovava mai fuori e si vedeva raramente a qualche concerto; la principessa dal canto suo comparisce soltanto a quelle date ore nelle quali è facilissimo l'evitarla.

■

Anche nell'ultimo inverno il Liszt ha passato qualche mese a Roma. Da quando il cardinale Hohenlohe abita in città,

LA MUMMIA DI RAMSETE II (SESOSTRI), scoperta dall'egittologo Maspero. [V. pag. 105.]

Le feste di Genova. — LA FIACCOLATA IN ONORE DEI SOVRANI PASSA SOTTO LA LOGGIA DEL TEATRO CARLO FELICE (disegno di A. Della Valle. [V. pag. 102.]

nel palazzo di Santa Maria Maggiore, il Liszt andava ad alloggiare nell'albergo Alibert.

L'ho veduto al palazzo Doria Pamphili, in piazza Navona, quando la benemerita Società musicale Romana eseguì l'*Olimpia* di Spontini. Sedeva al solito in prima fila, fra due signore; ed entrò ed uscì fra due file di persone riverenti, seguito dal corteo solito composto del professore Sgambati, a lui carissimo e non meno di lui capelluto, dalla colossale signora Helbig, da una fila di giovani maestri e di maestrine, di quelle consacrate celebri da un di lui sorriso o da una di lui carezza. Il Liszt era molto invecchiato, ma conservava la sua solenne serenità, sebbene la vecchiaia gli avesse leggermente contratte le estremità della bocca. La zazzera che gli scendeva abbondante fin sulle spalle gli s'era fatta ormai candidissima.

LA LETTRICE, acquerello di *P. Bedini* (incisione di A. Centenari). [V. pag. 108.]

Quella zazzera era una sua grande ambizione: pareva che in essa fosse raccolto tutto il suo genio musicale, come in quella di Sansone era raccolta la forza. Dava alla sua fisonomia un carattere ormai rimasto tradizionale e cento volte consacrato dall'arte plastica. La portava maestosamente, quasi con religioso rispetto. Un giorno ero nello studio di uno scultore americano, uno studio stranamente bello, rannicchiato in un grande arco delle terme Diocleziane ed accomodato con gusto strambo ed originale. Il giovine artista aveva studiato a Berlino e s'era venuto a perfezionare a Roma. In Germania era divenuto entusiasta di Liszt: a Roma n'era divenuto fanatico. Vedendo qua e là il gran pianista ne aveva colto con raro intuito la rassomiglianza perfetta ed aveva modellato, poi fuso in bronzo, un bellissimo busto. Era domenica: il Liszt doveva venire a vederlo.

Sopraggiunse quando io stava per congedarmi, seguito da un certo numero di ammiratrici.

Altre lo raggiunsero: fu fatta seduta stante una specie di cerimonia inaugurale del busto, con discorsi in tedesco, e un grande sdilinquirsi di tutti. Il giovine artista era commosso fino alle lacrime: il Liszt solo conservava la calma imperturbabile della divinità che si vede tributati gli omaggi che le sono dovuti.

Eppure la maestosa zazzera fu profanata. Fra il 1830 e il 1840 godeva bella fama a Parigi lo scultore Dantan, appassionato per la musica, amico di maestri, d'artisti e di virtuosi. Aveva fatto il ritratto in marmo o la caricatura in terra cotta ai più celebri. Liszt non aveva allora scritto messe e non aveva la tonsura. Dantan lo rappresentò seduto davanti ad un pianoforte ch'egli spezzava battendo sulla tastiera due poderose mani armate di dieci dita ciascuna. I capelli gli piovevano sulle spalle come i rami di un salcio piangente: si sarebbe detto che il vento fischiasse soffiandovi a traverso. Quella caricatura rimasta classica è venuta fino a noi modificata in diversi modi e ne ho veduto un disegno che somiglia alla lontana alla *musica dell'avvenire*, terra cotta bellissima di Pietro Costa che la Regina conserva in uno dei suoi salotti del Quirinale.

Liszt, quando vide la caricatura fattagli dal Danton, se n'ebbe a male. Disse che la lunghezza dei capelli era esagerata e la fisonomia non rassomigliante. Dantan lo seppe e modellò una seconda terra cotta nella quale si vedevano i soli capelli e due gigantesche mani che percuotono un pianoforte.

Liszt non disse più nulla.

*

Al Liszt sopravviveranno, e per molto tempo, molte delle sue composizioni musicali? Non è affare mio il saperlo nè il dirlo. La fama gli venne più come esecutore che come compositore, e i più celebri esecutori non lasciano generalmente una lunga traccia dietro di loro.

La morte di Franz Liszt sarà deplorata ma non molto pianta. Era di quelli uomini che ispirano assai più ammirazione che affetto ed anche i suoi ammiratori, i suoi allievi, devono aver provato per lui, mi pare, un sentimento di riverenza più che di tenerezza. Era troppo olimpico e troppo pieno di sè per essere amato; si amava troppo per aver bisogno dell'altrui affetto. Anche in questo, anzi particolarmente in questo, aveva perduto l'indole della razza ungherese per acquistare quell'impronta di colossale egoismo che caratterizza parecchi grandi uomini della razza tedesca, il Goethe più di qualunque altro. E a pensarci bene l'idea di modellarsi sul Goethe traspare di tanto in tanto nella posa del Liszt che fu, come il Goethe, addetto alla Corte del granduca di Weimar. Nel Goethe naturalmente anche l'egoismo era più grandioso; la posa olimpica era più naturale e meno studiata: nel Liszt pigliava qualche volta l'aspetto del dispettuccio. Da quando era diventato suocero del Wagner, per esempio, simulava un'altezzosa commiserazione per chi non era entusiasta della musica dell'autore del *Parsifal*, e non rispondeva neppure una riga alle loro lettere od ai loro omaggi, egli che prodigava tanto volentieri i propri autografi in tutta l'Europa.

Eppure a suoi tempi aveva egli pure trascritto le opere di Bellini e di Donizetti. Cambiano i saggi....

Ugo Pesci.

---

### LA LETTRICE

acquerello di *P. Bedini*.

Quanto dev'essere divertente quel librone se la gioconda signora per meglio guardarlo lo tiene a quel modo sulle ginocchia! Certo è un libro illustrato, forse miniato in pergamena, un Boccaccio forse, o qualche altro novelliere, a meno che non sia l'Ariosto illustrato dal Doré! Perchè no?

Comunque sia, quella allegra figura campeggia bene nel fondo di arazzi e mobili intagliati, e vale assai a mostrare l'abilità di scorciare, la lestezza del tocco, la vivacità dell'effetto degli acquerelli del signor Bedini, uno dei pittori italiani che vendono molto a Londra.

Il Bedini è un artista bolognese che espone di rado alle mostre ufficiali; egli preferisce vendere senza incoraggiamenti di società promotrici, direttamente, e all'estero è assai secondato da chi compra. Speriamo dare presto qualche altra pagina di questo artista valente che fra le qualità che lo distinguono conta la fecondità accompagnata dalla diligenza nel lavoro.

# GINO CAPPONI E IL SUO EPISTOLARIO

COMMENTI E SPIGOLATURE DI

ANTONIO CACCIANIGA.

Quando il campo è fecondo e la messe abbondante, anche gli ultimi spigolatori trovano sempre un bel manipolo di spighe d'oro. L'epistolario di Gino Capponi ha questa ricchezza esuberante. Esso contiene le memorie più intime d'una nobile e lunga esistenza che abbraccia l'intiero periodo dei nostri rivolgimenti nazionali, e una corrispondenza interessante con italiani e stranieri illustri. Vi attinsero largamente i suoi biografi. Il Tabarrini disse che il Capponi, "uomo veramente memorabile per altezza d'ingegno, rettitudine di animo ed opere virtuose, rappresenta una delle personalità più spiccate di quella generazione oramai tutta scomparsa, che non si rassegnò alle beatitudini del 1815, e volle rilevare l'Italia dall'umile stato al quale le paci europee l'avevano condannata." Nelle lettere del Capponi si trovano delle idee condensate da lunga meditazione, e dei lampi che rischiarano molte questioni: — quei lampi, dice il Tabarrini, avrebbero dovuto esser libri.

Il Lampertico colse dall'epistolario quella parte che mostra lo storico e l'uomo politico. Alfredo Reumont ne fece un quadro biografico. Egli dice che Capponi fu dotto ed uomo di mondo, e conchiude il suo libro con queste parole: "Gino Capponi fu nobile quanto pochi altri nella persona e nel contegno, nei sentimenti e nel conversare; fedele a Dio e al popolo; ebbe caldo il cuore, aperta la mano, nobile ed alta la fronte, franca la parola."

Fino dalla sua gioventù ebbe ammiratori fra gli uomini più illustri.

Foscolo disse di lui: "La sua è un'anima gagliarda e indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo."

Vecchio e cieco, fu giudicato da Giusti con queste parole: "Nello spegnersi di quegli occhi si spense alla Toscana ed all'Italia il frutto migliore dei larghi studi, delle forti e severe meditazioni, della lunga e varia esperienza degli uomini e delle cose, acquistata colla scorta d'un animo aperto, amoroso, caldo, gentile, delicatissimo, d'un ingegno pronto, ampio, ordinato, arguto, dominatore."

E il principe Gortschakoff scriveva allo stesso Capponi: "la vostra serenità mi ha convinto che la chiaroveggenza non dipende sempre dall'organo materiale della vista."

Parlarono di lui, avendolo conosciuto personalmente, Aurelio Gotti, Angelo De-Gubernatis, Matteo Ricci, Cesare Guasti, Augusto Bernabò Silorata.

Fra gli stranieri Gervinus lo chiamò uomo generoso, al cui nome si legano da lungo tempo dei ricordi di venerazione e di rispetto.

Gl'Italiani che leggono, ammirarono l'indipendenza dei giudizi nella sua storia di Firenze. Conobbero le sue idee, il suo carattere e la sua modestia nell'epistolario e negli scritti editi ed inediti. Infatti il gentiluomo, lo storico, l'erudito sono oramai conosciuti in Italia e all'estero; che cosa resta dunque a dire di lui, che non sia stato detto finora?...

Lo studio dell'uomo è infinito. Una frase sfuggita ai biografi, un'osservazione secondaria, una confidenza intima, aprono lo spiraglio a nuove prospettive.

Diamone un esempio: in politica egli non credeva ai buoni risultati di imprese assurde. Eppure talvolta il fatto gli diede torto. Allora egli confessa il suo errore dicendo: "*antico vizio ed insanabile è in me il non credere quanto si dovrebbe alla potenza delle stoltezze* [1]."

Di queste scintille ce ne sono in gran numero in quell'ambiente sereno ed elevato dell'epistolario. Sono quattro volumi di circa duemila pagine, d'una lettura piacevolissima, d'uno stile brioso e prudente, bonario e garbato, e più di tutto spontaneo, naturale. Poi le lettere d'altri a lui offrono un altro campo di commenti e di studi, perchè quasi tutti gli uomini che compaiono e spariscono in quelle corrispondenze sono meritevoli di nota, e alcune sfumature che sfuggono ai lettori preoccupati d'uno studio speciale, o troppo affrettati, lasciano ancora all'attento spigolatore delle preziose trovate.

[1] *Settanta giorni di Ministero, Cap. IX, p. 141, Vol II, Scritti.*

Si è con tale intento che abbiamo messo insieme queste spigolature, le quali ci condussero ad altre ricerche sugli uomini e gli avvenimenti del tempo, con osservazioni e commenti che, a merito loro, riescono interessanti e pieni di utili insegnamenti.

*

Gino Capponi è nato nel 1792. L'epistolario comincia col 1807, quando aveva 15 anni; allora studiava prosodia latina, grammatica greca, leggeva Chateaubriand, e giuocava al bigliardo.

Nel 1813 va a Parigi con una deputazione toscana per complimentare Napoleone, un po' tardi davvero, poi viaggia l'Italia. Nel 1816 va a Roma, nel 17 in Sicilia, nel 18 ritorna a Roma. Nel 19 parte in compagnia del conte Girolamo di Velo, vicentino, amico suo fino dall'infanzia, e viaggiano insieme in Francia ed Inghilterra, e il solo Capponi anche in Olanda e Svizzera; spendendo largamente. Il babbo ricchissimo, ma molto economo, gli scrive da Firenze: "ti avverto che le voglie che vengono a Londra e a Parigi non stanno in proporzione colle nostre entrate, ma farò di tutto per supplire a tali spese, quando ne manchi."

L'avvocato Collini che aveva cominciato a pubblicare a Firenze il *Saggiatore*, anche coi consigli del Capponi, gli scrive a Parigi per annunziargli il successo dei primi numeri, e gli manda in copia una lettera ricevuta dal Monti che comincia così: "Mio caro Collini, che tu sia benedetto, e benedetta l'impresa a che ti sei messo! Il manifesto del *Saggiatore* mi ha infiammata la fantasia, e perdio non si poteva pensare cosa più italiana, e più atta a spegnere, se fosse possibile, i germi delle misere passioni che della più famosa e grande delle nazioni hanno fatto la più schiava ed infelice, e ciò che è il peggio dei mali, la più disprezzata."

Ma il signor avvocato Collini, iniziatore di così utile lavoro, intende di costituire una redazione, e poi ritirarsi; il Capponi lo consiglia a non far questo, e gli osserva: "In Italia, e specialmente in Toscana non basta aver dato il primo impulso alle cose per farle andare. Agli ostacoli d'ogni sorta si aggiunge tanta forza d'inerzia negli istrumenti, che è forse meno faticoso il metterli in azione, che mantenerveli."

La *Biblioteca Italiana* di Milano diretta dall'Acerbi "fa menzione del manifesto del *Saggiatore*, con qualche acerbità" — sono parole del Collini. — Ciò dispiace al Capponi, il quale scrive da Parigi: "Per amore del cielo guardiamoci dalle brighe, e dalle malevolenze, i letterati nostri ci hanno pur troppo una meravigliosa disposizione."

I due amici, il Capponi e di Velo, lasciato Parigi, visitano l'Inghilterra, e trovano a Londra, fino da allora, l'agitazione della plebe manifatturiera, per la disperazione della fame; e Gino scrive all'abate Zannoni:

"Da quello che io leggo del continente mi immagino di vedere i miei amici palpitare quasi per me che io sia in un paese così agitato, in questo momento come l'Inghilterra. Qui si ride di tutto questo, e secondo me, a gran ragione. Fra noi fa paura il solo nome di assemblee popolari, perchè sarebbero esse una rivoluzione nell'ordine nostro di cose. Qui sono legali e ordinarie, e però innocue. Gli Ateniesi stavano in piazza tutto il giorno, e nessuno certamente credeva che vi fosse in ciò da temer per lo Stato. I Romani si divertivano spesso a tirarsi le panche nella testa, anche al tempo di Fabrizio o di Camillo, e bisognava sgombrare il foro da tutte le robe manesche, come si sgombrano le stanze quando vi si lascia una truppa di ragazzi. Eppure lo Stato rimase in vita per tanti secoli dopo."

Capponi era stato raccomandato a Foscolo da Niccolini, con queste parole:

"L'animo suo ed il suo cuore sono aperti a tutte le nobili idee. Egli è versato nella letteratura antica e nella moderna, e il suo molto sapere egli impiega non già per riscuotere elogi, ma per giovare, *vitæ et non scholæ didicit*. Per dirla in breve io vorrei che tutti i ricchi del paese a lui somigliassero, ed egli è degno dell'amicizia di Foscolo."

Capponi e di Velo entrarono prontamente nell'intimità coll'esule poeta, e lo visitavano sovente. Foscolo chiamava il conte Velo "il feu-

datario dei Sette Comuni," perchè colà egli aveva i suoi poderi, l'avito castello, e la magnifica villa moderna. I tre amici passavano delle ore liete e clamorose, cenavano insieme ciarlando di letteratura, o baruffando e spolmonandosi colla politica.

Quando i due viaggiatori ritornarono a Parigi, Foscolo scriveva a Caliroe a Losanna: "Caro Capponi! posso dire che dopo la partenza vostra e la sua ho perduto tutto ciò che mi rendeva qui piacevole la vita." E scriveva allo stesso Capponi: "Gino mio caro quanto e più che fratello — e davvero tu se' uno de' pochi fra' quali vorrei morire, e l'unico forse col quale potrei stare di e notte, *forse*, perchè io divento sempre più un *epicureissimo solitario*, e mi attristo de' difettucci degli amici miei, assai più ch'io non mi giovi delle loro virtù. Se non che i tuoi difettucci e difettoni, Gino mio, mi sono simpatici; e torrei di convivere sempre sotto ad un tetto, quando anche tu diventassi peggiore." E altrove: "Salutami caramente e dalle viscere del cuore, il mio Sette comuni al quale ho pensato e ripensato leggendo le notizie magnifiche e magnanime della Spagna: e so quanto ei deve averne goduto, e chiaccherato, e filosofato, e spoliticato, e bisticciato cogli *ultra*, cani arrabbiati."

E il Capponi scriveva al Foscolo:

"Sette Comuni è contento d'essere a Parigi; e non rammenta di Londra che le serate passate a sei occhi, quando i sughi del tacchino circolavano fra il macigno delle sue fibre a nutrire gli spiriti contenziosi. Io mi trovo affatto in un altro mondo, e mi guasterò per la dissipazione, o me ne andrò presto. Benedette quelle buone faccie inglesi, che ispirano ragionevolezza! e benedetta l'amicizia tua, che io mi sono acquistata a Londra, e quella dolce consuetudine di sedere insieme vicino al fuoco "che in la mente m'è fitta ed or mi accuora." Della politica francese lascio lo scriverti al Velo, perchè egli ne sa più di me. Io non son da tanto da sapermi raccapezzare in questo caleidoscopio che non stà mai fermo."

E poi gli scriveva dall'Olanda:

"Io son qui solo, perchè il Sette Comuni se ne partì da Parigi pochi giorni prima di me, per tornare in Italia, sicchè se il mal umore mi piglia non ho da sfogarlo, gridando. E son di mal umore, perchè attossicato dalla freddissima nebbia di questi pantani, e dalle tane mercantili di questi Olandesi. E di più a dirtela in confidenza non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria. Perchè patria non l'abbiamo per ispirare i sentimenti che dovrebbero andar uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l'unghie dei tedeschi o dei preti, e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri."

Ma finalmente bisogna pure che ritorni a Firenze, e allora si mette seriamente allo studio. Leggeva Omero e gli antichi, e scriveva all'amico Velo: "Ringrazio il mio greco, del quale vedo che mi ricordo ancora assai bene, e che mi risparmia per ora di fare l'accademico della Crusca, o il cavalier servente."

Il conte Girolamo di Velo è morto in Vicenza il 12 febbraio del 1831. Gino Capponi lo pianse come fratello, ed annunziò la sua morte nell'*Antologia*, con parole che onorano entrambi. Il conte di Velo si faceva amare per la sua gran bontà e rettitudine di animo e di giudizio. Alla sua morte fece dono alla città di Vicenza dei suoi libri, e dei quadri, e vi aggiunse un legato di centomila lire per un monumento ad Andrea Palladio; e trentamila per aprire una nuova porta sopra un disegno di Ottone Calderari. Rimasto senza discendenti, lasciò il suo ricchissimo patrimonio, l'antico castello e la villa sontuosa dei Sette Comuni ai quattro più giovani abitanti delle sue montagne, piccoli possidenti dello stesso ceppo e dello stesso casato, che vivevano come vassalli intorno alla nobile dimora dei patrizi della loro schiatta; e li beneficò coll'obbligo che ricevessero una educazione pari alla fortuna, e che continuassero la buona cultura delle molte e varie sue terre, alle quali egli fin che visse attendeva con amore e studio grande. "Imperciocchè, disse il Capponi, delle cose economiche egli fu intendentissimo, e amava singolarmente l'agricoltura, affetto degli animi tranquilli o degli stanchi e d'ogni altra fantasia ricreduti; vedeva in essa il più saldo fondamento della ricchezza e delle virtù pubbliche." Ed anche il Capponi si occupava con passione d'agricoltura e di giardinaggio; e da tutti i suoi viaggi ricavava una massima solenne, e scriveva al suo amico il marchese Pucci: "Mi confermo ogni giorno più che non vi sono che tre paesi nel mondo dove si possa vivere: Varramista, l'Inghilterra e Parigi."

Varramista, in Val d'Arno inferiore, non lungi da Pontedera, dove incomincia la pianura pisana, è collocata sopra un piccolo rialzo di terra, davanti un ampio orizzonte. È una magnifica possessione, che ha un parco di sei miglia di circuito, e un palazzo sontuoso la cui architettura ricorda l'epoca del Brunellesco.

Era il soggiorno prediletto della famiglia Capponi, e la villa di predilezione di Gino.

Dopo il suo viaggio in Inghilterra egli si occupava ad abbellirla, ad imitazione dei parchi inglesi, e scriveva a Parigi, al suo amico Giuseppe Pucci:

"Sapete che io lavoro a Varramista, che al vostro ritorno non riconoscerete, e troppo più cose restano da fare. Io ho il piano fermo in testa; o por ora me lo eseguiscono bene; e il risieder là è una delle più care vedute che io abbia per la mia vita avvenire; e l'accomodarmela è uno dei miei principali divertimenti, ed ha luogo distinto fra le passioni che io mi son fatte."

Così parimenti la pensava il suo amico Bettino Ricasoli che viveva ritirato nel Castello di Broglio, e l'altro suo amico Alessandro Manzoni, il quale coltivava con somma cura il suo podere di Brusuglio e scriveva all'amico Fauriel: "Comprendo ora benissimo come il soggiorno della campagna renda insopportabile quello della città. Io stesso non ci vado se non quando non posso fare a meno, tenendomene fra tanto quasi sempre lontano."

Gino Capponi ospitava a Varramista molti uomini illustri del suo tempo, italiani e stranieri, suoi carissimi amici, e tutti conservavano la più cara memoria di quel soggiorno delizioso.

Tra gl'Italiani furono ospiti assidui Niccolini, e Giordani, lo scrittore purista, benedettino che gettò la tunica, "uomo dai bei progetti che non venivano mai a grandi opere" dice Reumont; Centofanti, Castillia, Giusti, Colletta che chiamava quella dimora "le beatitudini di Varramista," e scriveva a Gino da Livorno: "per riacquistar me stesso dovetti svarramistarmi, cioè dimenticare le illusioni di quei giorni felici."

Giuseppe Barbieri gli scriveva da Padova: "Oh quanto volentieri mi metterei per quelle vostre selvette di eterna verdezza, e sulle rive del vostro laghetto novellamente creato!" Manzoni vi si fermò parecchi giorni, a due riprese, e fra gli stranieri Lamartine, Ampère, Reumont, ricordavano sempre con piacere quel delizioso soggiorno.

Gino Capponi vecchio e cieco si recava sovente alla sua villa favorita di Varramista, si faceva condurre fra gli alberi da lui piantati, e quando più non riusciva ad abbracciarne intieramente il tronco per misurarlo, era lieto di quella vegetazione rigogliosa, ripensava mestamente al passato, e rammentava i tempi in cui da giovanetto recandosi a Varramista coi propri genitori non bastava una giornata di carrozza a percorrere la strada da Firenze, ed ora basta poco più d'un'ora e mezza di ferrovia.

*
* *

Dal 1820 al 23 corsero trattative ed apparecchi per la fondazione in Firenze d'un Istituto femminile, sotto gli auspicii dell'Arciduchessa, che ebbe vita col nome di Istituto della santissima Annunziata. Madama Eenens ne ebbe la direzione. Essa era stata ispettrice della Real Casa di San Dionigi presso Parigi, dove si educano le figlie dei militari poveri decorati della legion d'Onore. Nella corrispondenza di questa signora col Capponi, ci sono due cose degne d'esser notate. La prima è una considerazione di massima importanza, che forse non è abbastanza praticata nella educazione della gioventù: "La prima educazione, dice madama Eenens, deve essere quella del cuore, la quale si apprende come tutto il resto." Molti credono che le qualità morali del cuore nascano spontanee nell'organismo di questo muscolo, e trascurano la sua educazione, dalla quale dipende gran parte della vita domestica e pubblica. Il cuore e il cervello senza coltura sono come la terra selvaggia, la quale non produce che erbe cattive. I buoni frutti materiali, intellettuali e morali sono sempre prodotti della buona coltura.

Il secondo argomento che attira l'attenzione nella corrispondenza di madama Eenens si è l'opinione poco favorevole sugli Italiani, manifestata da questa educatrice francese nei primi tempi del suo domicilio a Firenze. Essa non poteva abituarsi alla società fiorentina, e scriveva al Capponi: "I vostri Italiani del giorno prendono sovente la freddezza per della decenza, la monotonia per del ragionamento, il sussiego per l'aria nobile, la leziosaggine per la grazia, la babbuassaggine per della ingenuità, la volubilità per dell'ardore, e le contorsioni della fisonomia per l'espressione dell'anima." E aggiungeva: "Tutta la futilità delle vostre ciarle non vale un'ora di amicizia e di confidenza."

Apparisce che in quel tempo anche il Capponi non avesse una troppo bella opinione dei suoi compatriotti, poichè scriveva al suo amico di Velo: "Il fatto è che volendo odiare, se ne trova materia per tutto, e volendo amar qualche cosa che lo meriti davvero io non saprei quasi dove voltarmi; che del bello, del grande, e dell'onesto, io non ne vedo in nessun luogo."

E raccomandando al barone Friddani, che viveva a Parigi, il suo amico il marchese Carlo Pucci, esclamava: "Felice lui che può venire a vedervi ed a passare qualche tempo fuori di questa palude." E scriveva al Foscolo: "Avrei bisogno di ripigliar forza e di risollevarmi fuori di quest'aria impestata che si respira.... qui la letteratura italiana non è altro che pettegolezzi, o viltà o ciancie da collegiali.... e tu che puoi non veder le cose nostre fai di non udirle neppure, e non aver mai un momento di rammarico per esser lontano da casa; che non è più casa per nessuno."

Tale era l'Italia nel 1823, e il Foscolo già fino dal 20 aveva scritto al Capponi: — L'Italia è cadavere senza speranza di resurrezione! —

Eppure in quell'epoca stessa il colonnello Pepe sfidò Lamartine per alcuni versi contro l'Italia. Il duello ebbe luogo in un prato sulle rive dell'Arno, a mezza lega da Firenze. L'italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato, e sdegnando anche il benefizio della sorte prese per sè la più corta delle due spade. Il francese prima d'andarci raccomandò il suo avversario all'ospitalità della propria madre, se il risultato del duello lo avesse obbligato a rifugiarsi in Francia.

Erano entrambi molto esperti nella scherma. Tuttavia il combattimento non durò che dieci minuti; Pepe con un colpo di punta perforò il braccio diritto al poeta. Si strinsero la mano, non solo, ma durante la cura il feritore andava a visitare il ferito; e divenne suo amico.

Lamartine era allora segretario di legazione presso il marchese de la Maisonfort residente a Firenze, e quivi egli si era ammogliato con una ricca signora inglese.

Impressionato fortemente all'annunzio della morte di Byron ebbe l'idea di porgere un omaggio di lutto e di gloria al grande poeta inglese che era accorso a combattere per l'indipendenza della Grecia, e scrisse un quinto canto al Pellegrinaggio d'Aroldo, come fosse lo stesso eroe che raccontasse la propria morte.

Byron, pensando alla sollevazione dei Greci, doveva naturalmente mostrarsi malcontento della sonnolenza d'Italia, e nell'atto di abbandonarla le indirizzava un addio pieno di amari rimproveri.

Ci studieremo di tradurre in prosa un frammento di questa apostrofe che il poeta francese mise in bocca all'inglese.

"Italia, Italia! addio. Spiaggie che amai, i miei occhi disingannati ti perdono per sempre.... O terra del passato, che fare fra i tuoi poggi, quando si sono veduti i tuoi archi e le tue rovine, e cercato qualche nome nell'urna della morte. È vano rivolgersi verso i viventi: tutto dorme...."

Passiamo parecchi versi di questo tuono, e fermiamoci addirittura al punto più saliente:

"Monumento crollato, abitato solo dall'eco, polvere del passato, agitata da sterile vento, terra dove i figli non hanno più il sangue dei loro avi, ove sopra il suolo invecchiato gli uomini nascono vecchi, ove il ferro vile non colpisce che nell'ombra, ove sulle fronti velate passa una fosca nube, dove l'amore non è che un'insidia, e il pudore un belletto, ove l'astuzia ha falsato il raggio dello sguardo, ove le parole snervate non sono che un rumore sonoro, una nuvola spezzata che ancora risuona. Addio! Piangi la tua caduta vantando i tuoi eroi. Sulle rive, dove la gloria ha rianimato le loro ossa, perdona, ombra romana, io vado a cercare degli uomini, e non della polvere umana!"

Queste espressioni oltraggiose che fanno fre-

Tibò, ex Re di Birmania.

Le due mogli del Re Tibò, sue sorelle dal lato paterno.

maggiore Tarsillo Barberis.

Sagain. — Veduta del fiume Irawaddy (alta Birmania).

Il Re Tibò dichiarato prigioniero di guerra dal colonnello inglese Sladen.

La Birmania e l'occupazione inglese (disegni di Cairoli e Cavallotti, da schizzi e fotografie comunicateci dal maggiore T. Barberis). [V pag. 112.]

Le feste di Genova. — I fuochi artificiali e l'illuminazione del Porto (disegno dal vero di G. Amato). [V. pag. 102.]

mere, fruttarono a Lamartine una ferita, che guarì in due mesi, e ispirarono, molti anni dopo, i versi immortali del Giusti sulla *terra dei morti*, indirizzati a Gino Capponi.... che, come abbiamo veduto, pensava al pari di Lamartine.

Questi versi all'Italia, furono sprone pungente che cooperò a destarla dal vergognoso letargo; come i lamenti di Leopardi, le invettive di Guerrazzi, e le sferzate di quanti amarono il paese, deplorando la sua decadenza da Dante a Foscolo, da Petrarca a Filicaia ad Alfieri. Ma furono anche argomento di molte calunnie, e di luoghi comuni, a chi non guarda le cose che alla superficie, e ripete macchinalmente ciò che ha udito dire dagli altri.

Il poeta francese non conservò nessun rancore per la sua disgrazia, ed anzi mostrò sempre una grande predilezione per l'Italia, celebrandola in versi ed in prosa, e manifestandole costantemente il suo entusiasmo. Il capitolo XXIV del libro XXXVIII della sua storia della Restaurazione è una glorificazione completa della nostra patria. Egli non cessò mai di esaltare questa terra del sole, del genio, e della bellezza.

> Délicieux vallons, où passa tour à tour
> Tout ce qui fut grand dans le monde!
>
> (Meditation VIII).

e parlando dei nostri immortali ricordi, disse:

> Oui, dans ton sein l'âme agrandie
> Croit, sur tes monuments respirer ton genie!

Noi abbiamo vissuto abbastanza per godere i benefizi del risorgimento, ed ora più onorati d'una volta, anche dagli stranieri, possiamo perdonare ai poeti le loro punture, che non furono senza profitto, e dobbiamo pensare a non meritarci mai più il loro disprezzo e le loro invettive.

Fra Capponi e Lamartine continuò costantemente la più cordiale corrispondenza. Lamartine gli scriveva da Parigi: "Voi non direte che io sono un ingrato, mio caro marchese, perchè dal giorno che ho lasciato il vostro bello, dolce e felice Arno non c'è un istante dove io non rimpianga, e non rivolga gli occhi e il pensiero verso coloro che vi conobbi, tenni in pregio ed amai; i principali sono i due ospiti di Varramista, voi e Frullani.... Ma, ahimè! un'ora di conversazione a cuore aperto, le gambe distese sul banco di pietra del portico di Varramista, valeva meglio, e diceva più che non potrebbero farlo dei volumi di lettere...."

E più avanti, parlando della politica francese gli scriveva: "Noi abbiamo ordine e libertà, grande problema risolto, noi vogliamo di più, perderemo tutto."

La lettera è in data del 2 ottobre 1828. Due anni dopo, circa, la rivoluzione del 30 rovesciava la monarchia dei Borboni, per mettere sul trono la casa d'Orleans.

Anche il Capponi rammentava al suo amico i bei momenti passati insieme sotto gli abeti di Varramista, e gli raccontava i giorni felici che passava in campagna colle sue figlie.

Al poeta francese che lo invitava alla sua villa in Borgogna, Capponi rispondeva: "Desidero spesso di ritornare in Francia, per quest'anno è impossibile, ma mi vedrete a Parigi quando sarete deputato, e andremo insieme a Saint-Point."

Nel 1834 Tommaseo giunse a Parigi con una commendatizia di Capponi per Lamartine, ma non avendolo trovato in casa lasciò la lettera senza il suo viglietto nè l'indirizzo. Lamartine, desideroso di aver notizie del suo amico di Toscana, voleva invitare a pranzo il raccomandato, lo fece cercare dovunque, ma non gli fu possibile di trovarlo. Per scoprire l'alloggio di Tommaseo a Parigi dovette rivolgersi a Firenze, col mezzo di Didier corrispondente di Vieusseux. Finalmente dopo molti mesi Lamartine potè scrivere a Capponi: "Ho ricevuto bene Tommaseo in omaggio alla vostra memoria, e parliamo sovente di Varramista "*avec regrets et desirs.*"

Lamartine aveva perduta l'unica figlia, la sua Giulia diletta, e Capponi aveva esso pure i suoi dolori domestici, e manifestava all'amico la tristezza delle sue idee. "Bisogna cambiar aria, gli rispondeva il poeta, tanto per le malattie dell'anima quanto per quelle del corpo. Dovete passare un anno in giro per il mondo. Voi non lo conoscerete più. Bisogna tastargli il polso a diverse età della sua esistenza. Io non spero per molto tempo di poter ripassare le vostre belle Alpi che ho passate sovente con tante delizie nell'anima, in quell'età nella quale si crede che vi sia un nuovo mondo dietro tutte le montagne. Vivere, soffrire, pensare, parlare, scrivere, qualche volta cantare, è tutto il mio destino presente. *Godere* è una parola lacerata dal mio dizionario. „

E nel 46 gli scriveva da Mâcon: "Mio caro e antico amico, una vostra lettera è stata per me una vera felicità. Voi siete di quelle memorie che vivono in noi quanto il nostro cuore medesimo. Gli uomini rari si conservano come le pietre rare, negli scrigni, riparate dalla polvere del tempo. Niccolini e voi siete per me di questo numero.... Le vostre disgrazie mi occupano sovente. È la sorte delle anime grandi di essere provate dalle grandi sventure...."

"Io pure non sono felice, ho perduto non le mie radici ma i miei frutti e i miei rami. Io sono disconosciuto nella mia patria, e rilegato al rango dei poeti, dagli uomini pei quali ogni ideale è una chimera." Così scriveva nel 46, due anni dopo il poeta diventava Presidente della Repubblica francese.

E anche l'Italia cominciava a destarsi. Lamartine scriveva a Capponi: "L'azione vitale che si risveglia, non rivoluzionalmente, ma organicamente in Italia, mi fa sperare un bel rinascimento per la vostra adorabile patria. Il cielo, la natura, gli uomini vi sono. Non manca che l'aria. Possa essa soffiare dalle Alpi."

E nel 47 gli scriveva, ancora dalla campagna, e gli parlava dell'Italia in questi termini: "Eccovi in movimento; le ore arrivano, finalmente. Il vento che soffia da Roma, questa volta è buono. Vedo dai giornali che voi siete moderato; è l'atteggiamento della forza."

L'epistolario Capponi non ha nessuna lettera del 48, quando Lamartine era al potere, ma dopo la caduta, scriveva: "Io sono in questo momento al basso della ruota della fortuna, ma l'ho voluto per fondare la repubblica sulla concordia. — E credo che sia fondata." Tre anni dopo cadeva la repubblica e si fondava il secondo impero, che non fu che un intermezzo di 19 anni, dopo i quali la repubblica riprendeva il dominio.

Nel 1850 Lamartine scriveva a Capponi da Marsiglia, e gli diceva: "Vado in Oriente per preparare un asilo e del pane alla mia famiglia." — Nuova illusione del poeta! — e aggiungeva: "Pregate il Dio delle onde di esserci clemente. Quattro tavole sopra un abisso, sono tuttavia più stabili della Francia, in questo tempo di ondulazioni."

L'ultima lettera di Lamartine, che si trova nell'epistolario, è in data del 20 agosto 1855, e si chiude con queste parole: "Addio, caro e costante amico, che il Dio degli affetti, che è il Dio di tutti, vi visiti e vi consoli con quelle speranze che abbreviano i giorni delle nostre prove, assicurandoci altrove la realtà durevole dei nostri sogni terrestri."

Lamartine è morto il 1° marzo 1869.

*(Continua).*

A. CACCIANIGA.

---

IL LAGO DI SCANNO.

Prima di parlare del lago di Scanno bisognerebbe dire qualche cosa del villaggio, famoso in Abruzzo per l'originalità del costume delle donne e per la sua posizione essendo situato in fondo ad una stretta gola di monti che si prolunga per molti chilometri fra i rocciosi Appennini che circondano il ridentissimo piano di Sulmona. Questa gola è detta Foce di Scanno, ma tanto della Foce, quanto del paese di Scanno, avremo occasione di parlare presentando altri schizzi. Risalendo la famosa Foce di Scanno, prima di giungere al paese s'incontra un placido e pittoresco laghetto dalle acque limpide e ricche di squisite trote. Molti pittori, in altri tempi quando la ricerca della linea nel paesaggio era tenuta in maggior conto, hanno visitato questa pittoresca contrada dell'Appennino abruzzese. Nei secoli scorsi la strada mulattiera che conduceva al paese aveva un passo pericolosissimo nel punto dove la montagna scendeva a picco nel lago; le molte disgrazie ivi occorse indussero i pii abitanti a costruirvi una chiesetta dedicata alla Madonna e detta la Madonna del Lago. L'amenità del sito, con quella chiesetta bianca che si specchia nel lago circondata da una ricca vegetazione alpina, e la comoda strada che passa sotto l'arco che sostiene la chiesetta, non lascian supporre che questo fosse stato altra volta sito famoso per paurose leggende a causa delle molte vittime ivi pericolate.

---

## UN REDUCE DALLA BIRMANIA.

Ieri abbiamo avuto occasione di passare un paio d'ore insieme al nostro amico il cav. Tarsillo Barberis, già capitano nei bersaglieri ed ora maggiore nella riserva, il quale da pochi giorni trovasi in Milano, reduce dall'Alta Birmania. Lo abbiamo trovato in grandi faccende, nel suo alloggio, occupato ad aprire una quantità di casse, dalle quali egli andava man mano estraendo degli oggetti più o meno esotici, che si allineavano simmetricamente sulle mensole, sulle *étagères*, sui tavoli, sui sofà, ecc., formando una specie di esposizione abbastanza originale. Ed egli andava spiegandoci a qual uso servisse ciascuno degli oggetti estratti, o sul modo con cui era confezionato; in una parola: ci veniva svolgendo una pagina d'antologia.... birmana. Erano armi, erano strumenti musicali; scatole di bambù colorate a base di lacca, che servono per l'importante confezione delle pallottole di *betel*, miste ad altri ingredienti, che un gentiluomo birmano non manca mai di offrire a masticare ad un pari suo; producendo il *betel* lo splendido effetto di dare allo smalto dei denti un magnifico colore rossocupo. (Noi Europei si preferisce il naturale colore dell'avvivo perlino o latteo, ma è questione di gusti); fantocci di legno, raffiguranti i grotteschi geni del bene e del male, che la fantastica religione di Budda ha saputo far concepire a' suoi credenti; altri, riproducenti gli esatti tipi degli uomini e delle donne birmane, colle loro fisonomie infelici anzichenò e le linee del corpo, al contrario, di una regolare armonia di curve e proporzioni. Nelle statuette maschili sono altresì riprodotti i curiosi tatuaggi, che eglino usano praticarsi dall'anca al ginocchio. Tessuti di raso e seta, trapunti in oro ed argento, di una squisita fattura, che fa tosto ricordare come l'Asia sia stata, sino dalla più remota antichità, l'abile e sfarzosa produttrice del tessuto di cui l'umile baco si spoglia per rivestirne i ricchi ed i potenti della terra. Prodotti cartacei e dipinti sulla carta di riso, di meravigliosa grazia e vivacità di colori. Manifatture in avorio, lavori di fata, specie di trine d'osso, che fanno risovvenire quelli di provenienza dai loro vicini del Celeste Impero. Ventagli, gioielli, ninnoli, arredi da cucina, ecc.; eppoi fotografie, disegni, ecc.; una collezione insomma da non terminarne più l'inventario. Noi però, per non lasciare oziosa la lingua, mentre gli occhi osservavano ed ammiravano, gli abbiamo rivolto delle domande, che sono tosto state soddisfatte.

— Diteci un poco, capitano, se avete abitato lungo tempo la Birmania, in quale delle sue provincie dimoraste, e narrateci qualche cosa degli usi e costumi degli abitanti, della natura del suolo, de' suoi prodotti, dell'organamento politico, della religione; un'idea generale, infine, del complesso di cose da voi osservate, studiate, vissute....

Ed esso cominciò, narrando quanto gli veniva richiesto, con naturalezza e senza un rigoroso ordine d'idee, ma piuttosto raccogliendo le impressioni man mano sentite.

— Quando io sbarcai a Rangoon, la capitale della Bassa Birmania (in allora la sola Birmania inglese), or saranno circa cinque anni, trovai che gli Inglesi accoglievano con una certa diffidenza gli stranieri diretti ai possessi del giovine re Tebaw (Tibò) e la ragione era facile a trovarsi. Sino dal 1852, il governo inglese erasi impadronito di quella parte del paese, che comprende il litorale, sull'Oceano Indiano, con Rangoon a capoluogo, ad una delle molte foci del grandioso fiume Irawaddy. Da quel luogo potevano apprezzare tutti i vantaggi, che quel territorio avrebbe potuto dare ad un conquistatore. La Birmania ha una forma geografica piuttosto stretta ed allungata, che corre all'incirca da nord a sud, ed è in gran parte formata dalla ubertosa valle dell'Irawaddy, nelle cui onde si specchia la capitale, Mandalay. La navigazione a vapore, che per più di duemila chilometri si pratica sul detto fiume dalla *Irawaddy Flotilla Company*, la quale dispone di un gran numero di rapidi *steamers;* la ferrovia, in piccola parte costrutta e che, prolungandosi lungo il corso del fiume stesso, potrebbe congiungere in modo sicuro e comodo l'Alta Birmania al mare; la docilità ed intelligenza degli indigeni, la ricchezza della svariatissima fauna e della lussureggiante flora, — dalla coltivazione prosperosa del riso, base della nutrizione dei Birmani e degli Asiatici in generale, a quella

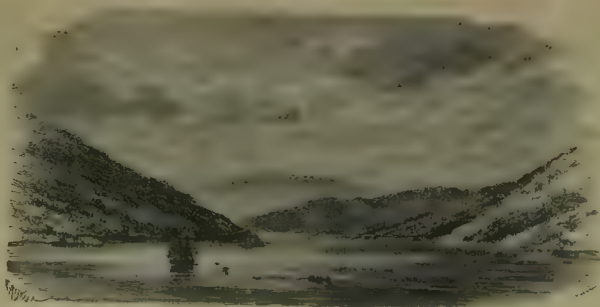
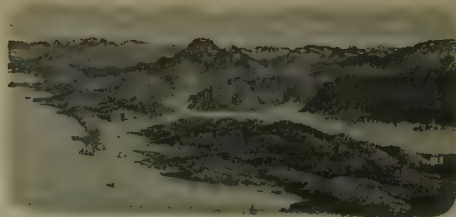
della palma, la di cui linfa fatta fermentare dà un liquore grato a' quei popoli, quanto lo è il vino a noi, — dall'utilissimo bambù al castagno che nasce nelle montagne dell'estremo nord, dal banano al pero, dall'ananas al cocco, dal tamarindo al tabacco, ecc., ecc.; tutto nasce in gran copia da quel fertilissimo suolo, che dà due raccolti annui e che racchiude nel suo grembo le ricche miniere di rubini a Mogaw, quelle di petrolio ad Ajenangioo; di ferro a Sagain, d'argento, zolfo, nitro e litantrace in altre località. — Dunque vi dicevo come agli Inglesi, eminentemente colonizzatori e commercianti, tali doti non potessero passare inosservate e come, considerata la debolezza del governo reale birmano, la fiacchezza ed i molti difetti delle amministrazioni civile e militare e la barbarie delle leggi e degli usi di quel paese, si fossero da lunga pezza convinti toccare ad essi la parte del civilizzatore e del macello di quella pingue fattoria. I rapporti dei due governi erano apparentemente amichevoli, ma, mentre gli Inglesi impedivano l'introduzione d'armi da fuoco destinate ai Birmani, si armava la potente tribù dei Caccin (al nord della Birmania), nemica di re Tebaw. Giunto ch'io fui a Mandalay, ove ebbi tosto dal Re l'incarico di istruire una parte dell'esercito colla teoria dell'esercito italiano, m'accorsi che quel governo viveva in una fatale noncuranza di quanto facevano o dicevano gli Inglesi, che andavano e venivano liberamente pel regno, lasciando al solo popolo la cura di odiarli profondamente, tanto quanto erano invece rispettati gli altri Europei, domiciliati colà. Assistii, nel settembre 1884, al massacro di circa trecento prigionieri. Assistii pure al manifestarsi di diverse feroci cospirazioni, ordite contro la dinastia regnante. Una di queste ebbe per risultato di scuotere alquanto il giovine Re dal suo torpore.

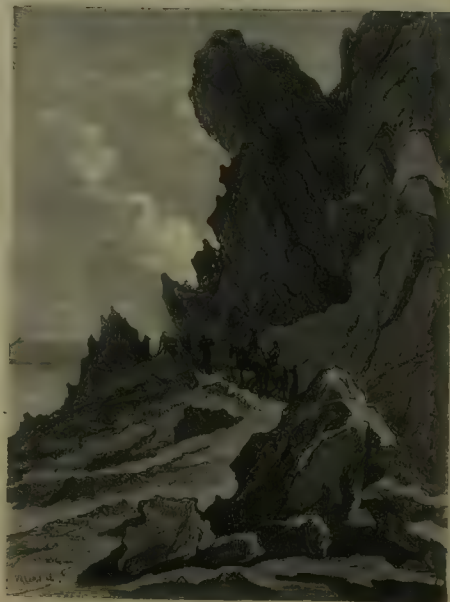
Nel marzo 1882 (corrispondente al Tacou, anno di Budda 1243), la corte, uscendo dalla consuetudine e prescindendo dall'etichetta, che impone il mistero e la reclusione al Re, qual figlio del Sole, si degnava mostrarsi all'ammirazione del suo popolo, sopra la magnifica gondola reale, galleggiante sul lago, che circonda la città murata; fra gli splendori di una festa veramente orientale, tale da lasciare indelebile memoria a chi la vide e da ricordare agli Europei presenti la lettura delle famose novelle arabe delle *Mille e una notte;* tanto splendida, che la mia parola male varrebbe a darvene una benchè pallidissima idea. Per tale circostanza si esposero alle quattro principali porte della città, delle cassette dorate, destinate a ricevere le suppliche e le denunzie anonime, come all'incirca praticavasi, per mezzo della *bocca del leone*, dalla Serenissima Repubblica veneta. In una di queste cassette venne appunto deposto un foglio che denunziava una congiura, ordita dal potente principe (Mendà) Jenangioo-godò il quale tendeva a soppiantare il suo signore sul trono birmano. Lettala il Re, ne parlò all'indiziato, che tentò scusarsi negando; ma, scampato al pericolo di vedersi arrestato sull'atto, ritornò, al solito, seguito da un forte manipolo di seguaci. La guardia di palazzo, rafforzata in previsione, fermò la scorta, lasciando accedere il solo capo, che, afferrato pei capelli e trascinato in un carcere, subì poi la pena capitale. Ciò calmò per alcun tempo i partiti sovversivi, sino all'epoca della ribellione del Sobwa di Monè (Shan) (Principe autonomo, ma tributario). Un esercito birmano, stato colà spedito per sedarla, fece la fine delle legioni di Varo nella Selva Nera; venne accolto festosamente dagli Shan, che gli si mostrarono amici, e colle arti della perfidia seppero indurre i Birmani a deporre le armi e dedicarsi seco loro al grande raccolto dei risi, di cui cadeva l'epoca. Visti appena i regi inermi, gli Shan stessi piombarono su loro, menandone orrenda strage. Invano i Birmani corsero alle armi e fecero prodigi di valore, vendendo a caro prezzo la vita.... dovettero soccombere in gran numero sul campo del tradimento. Alcuni pochi scampati, col loro capo, un ministro (*houndao*), ritiratisi dapprima su Gnung-iuè, portarono poi a Mandalay la triste novella. Il 21 gennaio 1884, mentre io attendeva all'incarico avuto di fortificare Monè, dove mi ero recato colla seconda spedizione militare, ebbi campo di vedere ancora nei dintorni le traccie di quell'orribile pugna, e quali traccie, mio Dio!... Fra i detriti delle abitazioni in legno del paese, abbruciate dai nativi, che avevano dovuto seguire il Sobwà nella Montagna, ove egli aveva organizzata la guerriglia, giacevano ancora disseppelliti i cadaveri dei caduti ridotti quasi scheletri dagli avoltoi, dagli sciacalli e dai cani, che di quel sinistro banchetto avevano solo rifiutato le ossa, i brani delle stoffe ed il cuoio capelluto, ancora aderente ai teschi!... Soli abitanti del paese alcuni cani randagi!... Si fu appunto in quella spedizione, della quale facevano parte, oltre me, gli italiani signori capitano Valentino Molinari (già nell'arma del genio nell'esercito italiano, professore alla scuola militare pel genio ed artiglieria, autore colà di pregevolissimi lavori geografici ed architettonici), il tenente Carlo Primerano ed Aristide Perucca dei granatieri italiani; in quella spedizione dunque che ci fece valicare ben sette distinte catene di monti, ci fu permesso di apprezzare pienamente i luoghi. Era principiata la stagione delle pioggie. Pioggia di sopra a catinelle e fango disotto, sino alle ginocchia dei cavalli. Quando splendeva il sole, il suo raggio, ardente come lo può essere sotto la linea del tropico, portava a grande intensità il calore, piombandoci poi, al cader della notte, in una fredda umidità. Le foglie dei foltissimi alberi, trascinate a terra dalla violenza degli acquazzoni, in uno ai mille insetti, abitatori di quelle foreste quasi vergini, formano una specie di letame, che, sotto l'ardente bacio di Febo, ribolle e fermenta, esalando vapori letali. Male ne incolse a gran parte del corpo di spedizione e maggiormente a noi italiani, che contraemmo così, chi più e chi meno intensamente, le terribili *febbri dei boschi,* che sfibrano e uccidono l'uomo il più robusto. Alla vigilia del Natale dell'anno 1883, credetti morirne e mandai col pensiero un saluto supremo alla mia sposa ed alla mia figlia, dalla quale mi separava una distanza di ben dodicimila chilometri!... Mi confortava uno de' miei *coolis*, chinese, malaticcio esso pure, narrandomi di possedere anch'egli una numerosa famiglia, in un piccolo villaggio della China, per raggiungere il quale gli occorrevano otto mesi di non interrotta marcia a piedi. Creditori di quattro mesi di stipendio; privi di denaro; derubati dai soldati, senza paga essi pure, e beffati dal generalissimo birmano, che ci suggeriva di fare i *coolis* (facchini) per vivere oppure lasciarci morire di privazioni e di stenti; io ed i miei connazionali, insistendo ed avendo poi ottenuto il permesso di ritornare almeno a Mandalay, in sul finire di marzo volgemmo le briglie verso quella volta, lasciandoci alle spalle una guerricciuola ingloriosa quanto inconcludente ed attraversando di nuovo il paese infestato dagli Shan, banditi, che taglieggiavano i viandanti.

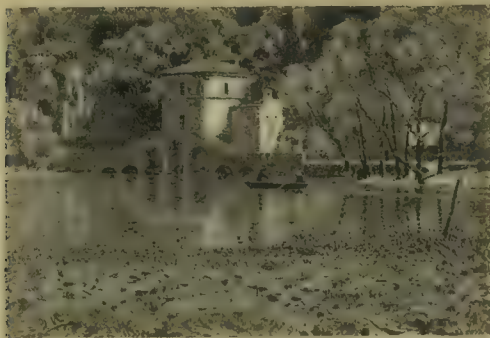
Non vi narrerò le mille altre avventure di tale spedizione e del ritorno; come io rimanessi quasi ingoiato in una palude fangosa; come sfuggissi al pericolo di venire divorato da una tigre, nelle vicinanze di Epek; la aggressione di alcuni leopardi; la mia caduta da cavallo, sfinito dal male, sì che io mi abbandonai a terra come corpo morto, mentre i miei buoni compagni battevano i dintorni, in traccia di un ricovero, lasciandomi accovacciato allato, fido custode, un povero cane, da me raccolto, che mi andava lambendo le mani, guardandomi con aria d'affetto e di protezione!... (Povero *Brighella!* così io l'aveva nomato, egli moriva, entrando meco in Mandalay, sbranato dai cani cittadini, che ravvisarono in lui un molesto intruso!...); come giunti a poca distanza da Mandalay, da noi vista dal sommo di un'altura, con emozione rassomigliante a quella con cui Goffredo il *Pio* dovette contemplare Gerusalemme, una palla di revolver, casualmente esplosa al tenente Primerano, mi fischiò rasente all'orecchio, togliendomi bruscamente dalla contemplazione; e come finalmente io giungessi a Mandalay il 31 marzo, sfinito... morente! La mia robusta costituzione fisica mi salvò; ma il povero Primerano dovette poi poco tempo appresso soccombere!... Dimenticavo dirvi che nello Shan venne in seguito proclamato decaduto il Sobwà ribelle, sostituendogli un altro principe, e che l'occupazione militare birmana fece rientrare l'intiero paese nell'ordine. Il 3 aprile successivo un grande incendio distrusse mezza la città esterna (nel mese antecedente era stata distrutta per circa un terzo la città interna). Da tale incendio ebbi a soffrire un danno rilevantissimo.

Mi resterebbe ora a narrarvi la guerra anglo-birmana; che ebbe a pretesto la patrocinazione da parte degli Inglesi, degli interessi della *Bombay-Burma Company*, ricca di circa cinquanta milioni, che esporta il legno di *teak* dalle immense foreste del nord-ovest; ma già i giornali britannici ed i telegrammi della Stefani vi hanno fornito in proposito dei dati sufficienti. Le cannoniere inglesi, risalendo il corso dell'Irawaddy, non incontrarono che qualche simulacro di resistenza, tosto abbandonata. Gli italiani signori capitani Comotto e Molinari, ufficiali nell'esercito birmano, accerchiati da feroci briganti, dovettero chiedere la protezione degli Inglesi stessi, rendendosi prigionieri di guerra. Soltanto presso Minhla ebbe luogo una battaglia che durò per ben tre ore, terminata colla vittoria delle truppe anglo-indiane, che si portarono poi sino a Mandalay senza colpo ferire. Il re Tebaw e real famiglia vennero dichiarati prigionieri dal generale Prendergast, comandante supremo del corpo di spedizione britannico, per bocca del colonnello Sladen, internati nell'antica Birmania inglese e di là a Madras. Attendavasi l'arrivo di lord Dufferin, vicerè delle Indie, che doveva venire a prendere definitivo possesso di Mandalay, in nome della regina Vittoria d'Inghilterra, imperatrice delle Indie. Dal giorno dell'arrivo delle truppe anglo-indiane dinanzi a Mandalay a quello in cui le mura di quel palazzo reale echeggiarono dei concenti dell'inno *God save the Queen!* uniti alle salve delle artiglierie, salutanti lo sbarco di lord e lady Dufferin, la capitale fu in preda agli orrori dell'anarchia e del brigantaggio. Per noi europei quei giorni furono difficili ed a me accadde di trovarmi minacciato da nuovi pericoli.

Nella notte del 29 novembre 1885, fui strappato dal sonno da una continuata scarica di moschetteria. Una banda di una sessantina di *dacoits* (briganti), scorazzava la via da me abitata (Sagain-dan), all'ovest e fuori le mura, tentando di penetrare a forza in una casa in muratura, abitata da due birmani coniugi, in fama di ricchi. Dato di piglio alle armi, impegnai un combattimento a fuoco coi *dacoits*, che, quantunque armati di fucile a cane, essendo il loro numero soverchiante, mi avvolsero in una vera grandine di piombo. Il dottor Barbieri, italiano, già medico delle LL. MM. di Birmania e viceconsole d'Italia (senza la cui dottrina ed amorose cure io sarei morto di colera, che mi colpì nel 1882), abitante nei pressi, udì pure lo scoppiettare della fucilata, impugnò una carabina e si unì alla difesa. I *dacoits*, che avevano già uccise le loro vittime designate, tirando colpi di fuoco per entro le commessure delle serramenta, furono trattenuti sul limitare della inaccessa porta, per tutto il corso della notte, dal fischiare incessante dei proiettili italiani e soltanto sul biancheggiare dell'aurora si decisero alla fuga, lasciando incolume dalle loro avide grinfe l'agognato bottino. Chiamato dal colonnello inglese signor Cheren, per recarci poi alla fabbrica delle polveri da fuoco (eretta con grande fatica ed intelligenza dal signor G. Civati d'Erba, ex ufficiale nell'artiglieria italiana), giunto colà pel primo, ebbi a sorprendere i *dacoits*, che la saccheggiavano, asportandone le polveri sul dorso degli elefanti. A rischio della vita, passai loro frammezzo, corsi ad avvisare un corpo di truppe inglesi, colà presso accasermate, e con esse, sotto il comando del prefato signor Cheren, si ricuperò gran parte del materiale asportato. In tale epoca le case abitate da noi europei erano stipate di moltissimi Birmani, che, spaventati, venivano a porsi sotto la nostra protezione, colle loro donne, fanciulli ed averi, e noi di sovente dovevamo vegliare le intiere notti, coll'arma in pugno, onde respingere gli audaci e perseveranti attacchi dei banditi, la di cui sfrontatezza era giunta al segno che, di pieno giorno, a me, in unione al capitano Mylne, dello stato maggiore del generale Prendergast, venne fatto di arrestarne due colti in flagrante delitto di grassazione a mano armata e depredazione di oggetti d'oro e monete, nella via che dal Palazzo Reale mette alla porta dell'Est. Ebbi pure la ventura di poter salvare dal furore della bordaglia, che le insultava, tentando depredarle e peggio, la dama d'onore signora Antram, inglese, una principessa del sangue e tre damigelle della Corte birmana. Ciò feci col concorso del cappellano delle truppe britanniche reverendo Beatt.

Vorrei ancora parlarvi della potenza degli ordini religiosi buddisti e dello splendore delle loro pagode; della loro civiltà e letteratura; dell'arte del canto; della danza guerresca, grottesca, quanto espressiva, allorchè viene eseguita, a guisa di ridda, coi fucili, le lancie e

Le Catene (Bocche di Cattaro)

Le Bocche di Cattaro

La via principale di Cettigne.

Sulla strada di Cettigne. — Veduta del lago di Scutari.

DALMAZIA E MONTENEGRO (illustrazioni alle "Lettere Illiriche" di G. Marcotti).

Il lago.

La Madonna del lago.

Passaggio lungo la Foce di Scanno.

IL LAGO DI SCANNO (disegni dal vero di Q. Michetti). [V. pag. 112.]

le sciabole alla mano; di quella (marcia-danza) religiosa, ancor più in uso presso gli Shan, eseguita gesticolando con le braccia alzate e tenendo in ambe le mani dei grossi mazzi di penne di pavone, e finalmente di quella usata dalle donne, (che ricorda le voluttuose *baiadere* dell'India), durante la cui esecuzione lo spettatore si sente rapito in una dolce spossatezza, alle graziose e molli flessioni del busto, delle braccia e delle gambe di quelle strane ballerine, abbandonantisi a contorsioni geniali quanto lascive. Vorrei dirvi che le danze sono accompagnate dal suono di strumenti a corda, a fiato ed a percussione; poichè i Birmani annoverano l'arpa a tredici corde; la chitarra a tre corde, detta dalla sua forma chitarra-coccodrillo (*mi-giau-saun*); l'oboè (*pu-luè*); lo zufolo di canna di bambù, dal suono d'una melanconica melodia; il tamburo, fatto a guisa di coppa e ricoperto d'una sola pelle (*si-di*); il *mao*, specie di coperchio di bronzo, che, tenuto sospeso da una cordicella, viene percosso con un pezzo di legno, avente la estremità di forma sferica, foderata di cenci, che ne trae un suono assai sonoro. Vorrei ancora dirvi molte altre cose, ma siccome il tempo di voi altri giornalisti è prezioso, perchè consacrato ad una perenne crociata di civiltà ed istruzione, tralascio, chiedendo a me stesso se non sia il caso di recitare un *confiteor*, per quello che vi ho già fatto sprecare. Mi permetto offrirvi le fotografie del re Tebaw e delle sue due mogli, sue sorelle dal lato paterno; quella della pagoda d'oro di Mandalay e l'altra riproducente una parte della pagoda di Mandalay-Towu (montagna di Mandalay) e finalmente quella della dichiarazione a prigioniero di guerra, fatta al Re e famiglia dal colonnello Sladen, presenti i ministri birmani, l'autorità militare inglese (generale Prendergast, White ed altri) ed il *reporter* del giornale *The Times*. Tale scena è ritratta dal vero ed in tutta la precisione, sia dei luoghi che dei personaggi. Sono tutte opere del pittore fotografo signor Adolfo Pietralta, che in quelle semi-barbare contrade seppe pure far conoscere l'arte italiana.

Concludo esprimendo il voto che l'occupazione inglese, vinte le attuali difficoltà, sorte dalla guerra di partigiani, che ferve tuttora, ed ogni diffidenza nelle popolazioni, possa col tempo (continuando così l'opera umanitariamente iniziata colla abolizione della schiavitù) abbattere la barbarie e sradicare i pregiudizi; rialzando in special modo la considerazione dell'uomo verso la donna, che, anche al presente, è colà tenuta a vile, spregiata, battuta, venduta e prostituita, il di cui valore morale è affatto disconosciuto; apprezzandosi soltanto in lei le doti materiali, alla stessa stregua con cui suolsi valutare un bruto, e la di cui missione è soffrire, lavorare e soffocare il dolore e l'amore, i sentimenti in cui si compendia l'umana esistenza; poichè se l'amore può raggiungere il più sublime ideale del bello e del buono ed è il motore possente alle più grandi e più nobili imprese, il dolore, colle sue lagrime lava e cancella le colpe e colle sue sofferenze tempra i caratteri, abituandoli a vincere la lotta della vita. E dove non sono compresi nè l'uno nè l'altro di tali sentimenti, ivi è l'abbrutimento e la morte dell'anima assai più rattristante a considerarsi di quella del corpo.

---

## SCIARADA.

*Primo.* Sono fiacco, son pauroso.
*Secondo.* Mi confondo nel concento.
*Intero.* Sono luogo di riposo.

*Spiegazione del Logogrifo a pag. 97:*

Certo-orca-rana-Netro-Arno-Taro-etra-Cornate.

---

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er août: Texte: L'Architecture moderne en Angleterre, par Paul Sédille; Andréa Mantegna, par Paul Mantz; le Musée de la Comédie-Française, par E. Got; les Derniers Travaux sur Léonard de Vinci, par H. de Geymüller; l'Exposition de Limoges, par E. Molinier. — Gravures hors texte: Le Connétable Anne de Montmorency, d'après un dessin de Paul Dubois; Statue de Voltaire, eau-forte de Gery-Bichard, d'après le marbre de la Comédie-Française. — Nombreuses gravures dans le texte. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

# LETTERE ILLIRICHE.

## III.

## DALLA POSATA DI NIEGOSCH.

Si partì da Cattaro al primo canto del gallo; per il cielo nuvoloso e per l'assenza della luna la notte era affatto buia; quindi il tempo favorevole alla pesca: infatti nelle tenebre si vedevano risplendere qua e là i fanali e le fiaccole resinose delle barche pescherecce: se tendessero le reti al pesciolame minuto che serve a sfamare la povera gente, o ai muggini che danno la gustosa bottarga, o agli sgombri e alle sardine, non te lo saprei dire; certo lo spettacolo di quei grandi fuochi rossastri vagolanti nella densa oscurità era fantastico.

La vettura, appena uscita di città, aveva preso a salire l'erta: vedendo a regolari intervalli sparire e ricomparire i fuochi del golfo almeno venti volte, indovinavo che la strada si inerpicava a zig-zag sopra un'altissima montagna quasi perpendicolare.

Quando si fece sensibile la prima luce mattutina eravamo già bene in alto: di lassù il seno di Cattaro pareva un bicchier d'acqua; gli altri, più esterni o più grandi, appena catinelle; le barche reduci dalla pesca, moscerini: giacchè di lassù si dominava d'un colpo d'occhio l'insieme e tutti i particolari di quelle Bocche che la vigilia avevamo minutamente frugati, navigando, più l'aperta distesa dell'Adriatico. — Dopo tre ore e mezza di salita avevo sempre sotto gli occhi, appena un po' rimpicciolito, lo stesso identico spettacolo, come se mi andassi innalzando a piombo mediante un pallone areostatico: ero quasi tentato di credermi giuocato dall'allucinazione, e mi sentivo prendere dalle vertigini; per rinfrancarmi rivolsi gli occhi alle montagne di fronte; queste, secondo la distanza e la varietà delle rocce, apparivano, quali candidissime come per nevicata, quali grigie come le nubi piovose, quali verdastre come la campagna al principio della primavera, quali violette come il crepuscolo nei paesi meridionali, quali azzurre come il cielo sereno.

Capirai che quantunque non avessi quasi affatto dormito, non sentivo il sonno a simile spettacolo: l'ho mai sentito nelle nostre lunghe veglie quando i tuoi grandi occhi mi parlavano al cuore?

Finalmente, il monte che sta a ridosso di Cattaro pare sia cascato addosso alla città e l'abbia seppellita, le Bocche scompaiono, siamo al punto culminante, al confine del Montenegro. La strada corre piana per un breve tratto, tagliata nella roccia o sulla soglia di profonde caverne e sbocca sull'altipiano montenegrino di Niegosch.

Qui troviamo qualche magro pascolo, qualche campo di mais striminzito, qualche metro quadrato di macchia; del resto un deserto di sassi. Lungo la strada avevamo incontrato soltanto due carri vuoti e quattro cavalli carichi di lana: i pedoni che scendono a Cattaro seguono sempre l'antica strada più breve, o piuttosto l'antico sentiero da capre. — Avevo invece vedute in abbondanza certe chiocciole di straordinaria grossezza: devono essere quelle lumache d'Illiria che erano, quanto quelle della Rezia e dell'Africa, pregiatissime dalla mondiale ghiottoneria degli antichi Romani, tant'è vero che Fulvio Irpino le aveva ammesse nella sua *lumachiera* dove le nutriva con una mistura d'orzo, di vino cotto e di erbe aromatiche. — Non ti pare che, se mai, dovessero il loro gusto a questo regime? Così salvatiche, non mi sognai neppure di volerne assaggiare e mi contentai della frugale refezione che mi hanno servito qui, in una casa all'ingresso del Montenegro: caffè e latte con ottimo pane, cattivo vino, ova sode e cacio pecorino.

L'oste mi ha servito tutto questo nella sua stanza da letto, sopra una tavola dove aveva steso una tovaglia damascata, quasi di bucato: e di qui ora ti scrivo per farti far conoscenza coll'interno d'una casa agiata al Montenegro. — Bada bene che siamo in casa di un signore e che bisogna andare fino alla capitale del principato per trovarne una meglio arredata: l'oste è anche il proprietario dell'unica locanda di Cettinie, condotta da suo figlio, il quale gode la protezione, la fiducia e l'appoggio pecuniario del principe Nikita.

Il mio oste è dunque un pezzo grosso, una *notabilità*, come dicono i giornali da noi. Presso la casa ha fatto una cisterna col parapetto di pietra bianca ben lavorata e ci ha messo la sua brava iscrizione. Nella bottega di *generi diversi* vedo il lume acceso a piè due madonne e santi del paradiso ortodosso, e un paio di magnifiche vecchie pistole montate in argento. Se l'abitazione è modesta, è però pulita: le muraglie della stanza sono intonacate con cura, i travicelli tinti di azzurro e verniciati: alle pareti stanno appese varie litografie relative alle più recenti guerre del Montenegro e i ritratti dei più insigni patriotti: al pari d'un piccolo specchio, l'effigie del principe ha l'onore della cornice dorata. Due seggiole *di Vienna* sgangherate e due più ordinarie ma più servibili, un portacatinelle di legno tarlato, una catinella di stagno e un lume a petrolio completano il mobilio.

Ci sono anche due letti, uno di legno bianco e uno di ferro vuoto: ciò indicherebbe che ci dev'essere anche la padrona di casa; infatti vedo messa a rasciuttare al sole una sottana violetta insieme ai soprabiti bianchi, cilestrini e verdolini del padrone. Ed ecco venire innanzi una bella donna, bionda e paffuta, sui 25 anni: è scalza e vestita umilmente come per attendere alle faccende domestiche del mattino; ma bella e fresca a 25 anni, cosa che non accade alle donne montenegrine se non sono agiate. — Lui è un uomo attempato, lungo, magro, brutto e guercio. La donna colla gioventù e colla bellezza lo deve dominare: i raffinamenti della civiltà occidentale non le sono sconosciuti...... Passa una contadina diretta a Cattaro: la signora ha da affidarle una commissione; dall'armadio a muro tira fuori un ombrellino da sole che avea rotto il puntale: spiega il da farsi e dà qualche soldo per la fattura. La contadina ripone il danaro e lo serra collo spago in un sacchettino: la signora la bacia sulle guancie e la congeda.

Meno male: se il marito è vecchio e brutto, la sua bella e giovine signora non ha da obbedire a un tiranno, può spendere il danaro e fare a modo suo. Vedo insomma regnare l'armonia in questa famiglia che sto studiando appena entrato nel patriarcale Montenegro.

Patriarcale?... ahimè: ecco il vetturino, chiacchierone, che viene a togliermi le illusioni: anche qui una triste storia, una falsa famiglia. L'oste, ammogliato, aveva raccolto in casa o era andato a pescare la bella bionda, orfana e povera: da protetta, questa non aveva tardato a supplantare la moglie: insomma l'oste aveva abbandonata la donna legittima, aveva lasciato Cettinie ed ora venuto a fabbricarsi a Niegosch questa casetta dove si era installato col suo nuovo e illegittimo amore. — Il patriarca aveva rimandato Sara per tenersi Agar.

Questo primo saggio dei costumi montenegrini non mi pare punto edificante: è evidente che la bella giovane bionda s'è venduta al brutto vecchio: le manca la scusa d'un sincero affetto.

Poco lontana da questa casa isolata dell'amore comprato è la grossa borgata di Niegosch, ossia un ammasso informe di un centinaio di casupole coi tetti di stoppie e i muri di sassi, la maggior parte senza cemento, alla ciclopica. Una sola abitazione è veramente casa e, per il confronto, la si direbbe un palazzo: ha un piano oltre il terreno, una piccionaia, degli alveari, altri fabbricati rustici, e una prateria chiusa da recinto. Di simili grandezze se ne vedono poche al Montenegro: infatti la casa appartiene a un parente del principe Nikita.

L'altipiano di Niegosch fa parte della regione detta Katunska: è la parte più alta e anche la più sterile del principato: dicono che ai nostri tempi non siamo più nell'età della pietra, ma qui siamo di certo nel mondo della pietra: questo paese meriterebbe il nome di *mare di pietra* meglio che il famoso *Steinernes Meer* delle Alpi austriache: lo si direbbe una burrasca di mare pietrificata. S'intende che questi buoni e duri Montenegrini coltivano dovunque è appena possibile: quattro palmi di terriccio accumulato dalla pazienza dei secoli in fondo alle buche della crosta pietrosa, qualche piccolo ripiano dove le acque hanno sgretolato il macigno e ridottolo in uno stato intermedio fra ghiaia e terra, ..dàlli e dàlli, una canestra di patate e una manciata di fagiuoli ne vien fuori. — Anche la pastorizia, che è la risorsa fondamentale del paese, non può far miracoli in un territorio di tal natura. Quale con-

trasto, o Stella, colla tua Toscana opulenta di grano, di vino, d'olio, dove ogni contadino è benestante, dove il lavoratore ha l'aria di coltivare il campo per suo svago e diletto anzichè per dura necessità!... Insomma si può anche imaginare che in circostanze favorevoli la scarsa popolazione trovi il verso di vivere; che fra gli uomini pastori e le donne coltivatrici riescano a cavar fuori quel poco che occorre per non morire di fame; che in tempo di guerra, fino ad ora qui così frequente, quando le braccia sono esclusivamente dedicate al fucile, le bocche trovassero da mangiare rubando al nemico. Ma dove diavolo vanno a pescare l'eccedente di rendita che occorre per pagare le funzioni ordinarie e straordinarie d'uno Stato? le opere pubbliche in tempo di pace, le armi e le munizioni per la guerra?

A te, che puoi contemplare il denaro da un punto di vista, dirò così.... decorativo, a te parrà poco poetico il mio modo di considerare l'esistenza privata e pubblica di questi eroici e leggendari *falchi della Montagna nera*. Ma io credo che nella lunga alleanza del Montenegro colla Russia, oltre il lontano legame di razza e quello più stretto della religione abbia avuto gran forza lo strettissimo vincolo del bisogno.... il quale è sempre stato il fondamento delle relazioni fra clienti e patroni. Dopo tutto, se gli Czar pagavano a rubli la clientela dei Montenegrini, vuol dire che questi avevano sul mercato militare e politico un valore considerevole: senza il loro proprio valore e coi soli rubli i Montenegrini non sarebbero riusciti a resistere per secoli ai Turchi nè ad ingrandirsi come hanno fatto in questi ultimi anni. — Fin da quando il Montenegro s'era alleato allo Czar Pietro II e per le sconfitte dei Russi in Bessarabia restò a discrezione dei Turchi, i quali lo ridussero all'estremità, il *Vladika* aveva mandato in Russia le sue gioie e il suo denaro. Dicono che in Russia il suo tesoro si fondesse con quello degli Czar: certo d'allora in poi la Russia pagava un sussidio annuo di 40 mila rubli prima al *Vladika*, poi all'erario del Montenegro quando venne assegnata al principe la modestissima lista civile di 9 mila ducati. Ora quel sussidio viene riscosso da banchieri russi per prestiti fatti al Montenegro, dove, in seguito alla guerra del 1877, c'era carestia di cereali e di danaro.

Scusami se sono scivolato nella politica... Te ne scriverò il meno possibile anche scrivendoti dalla capitale politica del principato... E poi voialtre donne pretendete di averci fatto un po' l'orecchio, come è certo che avete fatto il naso al fumo dei sigaro... che ora mi levo di bocca per baciare in ispirito le care mani della mia signora.

(*Continua*).

G. Marcotti.

---

## UNA SIGNORA ITALIANA IN AMERICA [1]

### PHILADELPHIA.

Dopo la tinta marrone delle case di New-York, il rosso delle fabbriche di Philadelphia è spiacevole. Eccetto le case più eleganti e ricche, le chiese e i palazzi pubblici, quasi tutti gli edifizi sono di mattoni rossi, quasi color cardinale, con gradini e davanzali, ecc. di marmo bianco. La Scuola femminile normale in vece su Spring-Garden-Street, larga come una via trionfale, è di una pietra verde somigliante al cipollino, ma di un colore più vivo: non piace a prima vista, specialmente pel contrasto colle altre fabbriche di mattoni. Ma vi avvezzate presto a questo assortimento di colori, e con un cielo sereno ed un'aria tiepida, come quella di cui godemmo noi questo gennaio, s'impara ad amare questa bella città, dove la vita è più pacifica che in New-York, dove par che si viva più per comodo che per lusso, dove coltura e famiglia contano assai più che i danari. La gente che si vede per le strade non ha quella furia febbrile che logora altrove il cervello; è più serena ed allegra.

I suoi cittadini chiamano Philadelphia, con orgoglio, *the city of homes* — *home* essendo quella parola di cui si vantano tanto gli Anglo-sassoni, come nome di casa proprio della loro razza, parola che non esiste nelle altre lingue, e che unisce in sè il significato di *casa*, e *famiglia*, e *foyer*, e *chez soi*.

In Philadelphia non ho veduto e sentito che esistano case da appartamenti, *flats*, come li chiamano in New-York. Ogni famiglia ha una casa, un tetto tutto per sè, non fosse che di quattro stanze, e quasi sempre la possiede. Mi dissero che nell'anno scorso sono state fabbricate in una parte della città *tredicimila* case, soltanto per famiglie operaie, di due piani e quattro stanze. E le vidi poi in una escursione che feci: son strade larghe e lunghe, tutte eguali in altezza, larghezza, profondità, fatte tutte sullo stesso modello, dello stesso colore, eguali anche nella disposizione di certe pennellate sulla porta della cucina. *They made me tired* (mi fecero stancare), come dice il gergo americano. È questa, secondo me, la prima e più severa critica che si possa fare alle città americane: sono troppo regolari, troppo geometriche, e Philadelphia lo è per eccellenza sopra tutte le altre, dicono. Sarà una gran bella cosa dal punto di vista economico ed igienico, ma dall'estetico.... confesso che non mi piace vivere in un quadrato, per quanto grande e comodo, di una scacchiera!

Quel bravo William Penn, quando fondò la sua città, disegnò un certo numero di strade della stessa larghezza e lunghezza, parallele, e le battezzò con nomi di alberi, come: Castagno, Noce, Ciliegio, Olmo, Pino, ecc. Poi ne disegnò delle altre che tagliassero le prime ad angolo retto e le chiamò prima, seconda, terza, ecc. Le abitazioni e le botteghe dei suoi tempi sono scomparse per dar luogo a quelle assai più ricche d'oggidì; ma le vie sono rimaste quali egli le volle, e d'allora in poi ogni nuova via è stata fabbricata parallela ad una di queste. Non vi sarà mai bisogno di un piano regolatore in Philadelphia, e nemmeno in New-York, dove anche la parte bassa e vecchia della città, per quanto irregolare, ha strade molto larghe, e sempre con marciapiedi.

Non so che cosa pensino gli Americani quando vanno in Europa dove i primi architetti facevano ciascuno a modo suo: forse sospireranno per la loro scacchiera, come io ora sospiro per le mie reti.

I pavimenti di Philadelphia sono, come quelli di New-York, orribili (la nettezza urbana per altro ne è un poco migliore), ma hanno, come in New-York, ad ogni angolo di via un sentiero che li traversa, di pietre larghe e liscie, come quelle dei marciapiedi, per comodo dei pedoni: e questi *crossings*, in tempo cattivo di pioggia o neve, sono sempre tenuti puliti dagli spazzini. Sicchè anche questo male ha il suo rimedio, o mezzo rimedio, perchè rimane sempre vero che chi va in carrozza deve rassegnarsi ad essere scosso ed urtato senza pietà. I *cobble-stones* fanno una vera via penitenziaria.

Le strade numerate, che vanno da nord a sud, hanno sempre una linea di tram, o *street-cars*: sull'*uno* vanno al nord, sul *due* al sud, e così di seguito. Tutte le *Avenues*, ossia le vie più larghe, da ponente a levante, hanno anch'esse gli *street-cars* e su Market-Street e Walnut-Street vi sono i *cable*, o, come portano scritto, i *traction-cars*. Rimasi a bocca aperta in mezzo alla strada la prima volta che vidi questi tram lunghissimi andare sul binario con un moto eguale e rapido, senza cavalli, con un conduttore ad una estremità, ed un uomo che guidava con una ruota all'altra, anzi poco mancò che non rimanessi sotto i piedi dei cavalli.

Non lasciai passare la prima occasione di sperimentare questa novità, ed investigarne il meccanismo. Il movimento è piacevole, senz'urto o rumore; ad un cenno si fermano o vanno innanzi, sono accomodati elegantemente all'interno, e per sei soldi vi portano altrettante miglia. Il binario è come quello degli altri tram, con una terza linea apparentemente in mezzo. E invece un'apertura che mette in un *tunnel* sotterraneo di ferro fuso, in cui scorre, per mezzo di carrucole a vapore alle estremità della linea, un filo di ferro grossissimo, senza fine. Un'asta di ferro sull'estremità del tram passa per l'apertura, e con quattro ruotine s'aggrappa al filo che lo trasporta con sè: quando vuol fermarsi, lo lascia. Una sola difficoltà incontra questo metodo: il *tunnel* s'ingombra di terra o neve o acqua, e siccome è appena grosso quanto basta perchè vi si trascini un uomo, c'è un gran da fare per pulirlo.

In San Francisco, sul Pacifico, hanno questo sistema da per tutto, perchè i cavalli non potrebbero salire e trascinare i tram sui colli ripidi su cui è fabbricata la città. Vogliono introdurli dappertutto, anche in Philadelphia e New-York: in quest'ultima li hanno sul Brooklyn Bridge.

Un giorno uno *street-car* ordinario, a cavalli, in cui mi trovava, scattò dal binario, in una parte deserta della città. Tutti gli uomini saltarono giù, e a forza di braccia e di voci in cinque minuti lo rimisero sulla linea, e poi rientrarono tutti con quell'aria soddisfatta di chi si è distinto, ed ha reso un servizio alla patria. In New-York avrebbero sbuffato e gridato o si sarebbero tutti incamminati a piedi, in Philadelphia non hanno tanta fretta. Ma non perdono tempo neanche qui. Entrammo una mattina di buon'ora in un tram, si vedeva da una parte e dall'altra una siepe di panche, più su una foresta di braccia tese, poi giornali aperti come ali e poi cupole di cappelli da uomo. Erano tutti così assorti che nessuno s'avvide ch'io stava in piedi; cosa nuova per me in America, dove ogni signore dà il suo posto, se non ve n'ha altri, alla prima donna che entra, sia lavandaia o signora. Il primo dovere della giornata, quello di leggere il giornale, si compie strada facendo.

E qui una parola sui giornali americani. Tutti li conoscono, sono famosi per la loro grandezza, come quelli dell'Inghilterra. Il *Times*, il *Tribune*, il *Sun* di New-York, il *Press*, il *Times* di Philadelphia sono pubblicati ogni mattina, per cinque soldi, hanno due edizioni al giorno, e sono sempre di due fogli, ciascuno grande come un'*Illustrazione* tutta spiegata. Quattro facciate sono per gli avvisi, uno per la Borsa ed il mercato, due e mezzo per delitti, suicidi e scandali, e mezzo per i telegrammi e gli articoli di fondo. Di domenica quasi tutti pubblicano un foglio o mezzo foglio di più, con una novella, o poesie, o aneddoti. C'è quasi sempre due o tre volte per settimana un articolo d'arte, letteratura o viaggi, o una corrispondenza estera. Ma del resto sono peggiori dei nostri giornali italiani, parlo dei quotidiani, s'intende. Raccolgono ogni più piccola notizia di qualsiasi genere e ne tirano tutto il profitto possibile. È quasi impossibile arrivare alle notizie di vera importanza senza scorrere colonne intere di scandali e chiacchiere.

William Penn era un quacchero, — apparteneva cioè a quella setta fondata nel 1650 circa, da George Fox, — figlio d'un ammiraglio, e buon soldato nelle guerre d'Irlanda. Nel 1680 il governo inglese pagò un debito che aveva verso suo padre col dono di una regione nelle colonie sul fiume Delaware, che chiamò *Pennsylvania* in suo onore. Qui, nel 1683, Penn, figlio, fece una pace con gli Indiani, che gli furono poi sempre amici, e fondò il suo comune "su principii di tolleranza religiosa." Molti altri quaccheri, che erano stati perseguitati atrocemente dai puritani della Nuova Inghilterra, vi si stabilirono e formarono il nucleo della presente aristocrazia di Philadelphia. Il nome *quaker* fu dato loro in derisione del loro culto, severo e semplice, ma per solito di un esaltamento tale da farli tremare mentre lo esercitavano, *quake*. Si distinguono quei pochi che ancora si vedono nelle strade, pel vestiario semplicissimo, bigio, nero, o marrone o per un'espressione umile e dolce, tutta loro propria. Si chiamano tra loro *fratello* e *sorella* sono i soli che ancora usino il *tu* invece del *voi* inglese; ed è per questo che la loro città è chiamata "la città dell'amor fraterno" (*the city of brotherly love*). — La setta va scomparendo, ma le buone famiglie che sono discendenti di quei primi quaccheri ne hanno un orgoglio incredibile. Abitano tutti nella vecchia città sud di Arch-Street, tra 15 th e 35 th Street circa, ed ignorano completamente l'esistenza dei plebei moderni, che non sono potuti entrare nel loro sacro quadrato. Questo è quanto mi disse una plebea! — Non sarebbe niente, ma badate che siamo in America, nella gloriosa repubblica dove tutti sono uguali!

Su Broad-Street, larga quanto una piazza, tra 15 th e 16 th St. e in Arch-Street si va fabbricando il nuovo Palazzo Pubblico, o Comunale,

---

[1] Vedi ai numeri 7 e 13 le prime due lettere.

come lo chiameremmo noi: Philadelphia non ha che un governo locale, Harrisburg essendo la capitale dello Stato.

Gli Americani hanno una vera mania per sorpassare gli altri in altezza e in grandezza. Derivano più soddisfazione dalla certezza che la torre di quel palazzo toccherà più da vicino le nuvole di qualunque altra sulla terra, che non dalla certezza, non meno sicura, che avranno il più bel Palazzo Pubblico del nuovo mondo. È tutto di marmo bianco, con colonne corintie, finestre ricchissime, gallerie e balconi e terrazze, il tutto in un'architettura bella e di buon gusto. Le colonne che sostengono il peso enorme nell'interno sono di un granito stupendo: il tutto, credo, delle cave della Pennsylvania stessa. Non sarà finito chissà prima di quanti anni ancora, benchè vi lavorino sempre, ma è già un grande ornamento alla città. Philadelphia è quasi tutta su uno stesso livello, e sfortunatamente il nuovo Palazzo è nel punto più basso di tutti, ma la differenza è così piccola che non scema nulla quasi della bellezza dell'edificio. Aspettando che sia finito, gli affari del comune si trattano intorno all'antica Independence'Hall, uno dei luoghi più preziosi storicamente che l'America possegga. Di essa parlerò un'altra volta.

"Girard College", e "Girard Bridge" sono due dei più bei monumenti della città, fabbricati sulla strada dello stesso nome da Stefano Girard, francese, che fece la sua fortuna colossale in Philadelphia, e fondando la prima scuola di medicina costì, s'immortalò nella gratitudine dei concittadini. Il collegio, fabbricato quando il classicismo era di moda, imita un tempio greco; è bello ma fuori di posto tra quelle cosette americane, come lo dev'essere qualunque cosa presa di peso da un'altra civiltà.

IL LAGO DI SCANNO. — Cascata del diavolo (disegno dal vero di G. Michetti). [V. pag. 112.]

Da 20th o 15th Street al Delaware che limita la città ad oriente le *Avenues* sono piene di bellissime botteghe di ogni sorta, non grandi come quelle di New-York, ma più eleganti e gentili nell'aspetto.

Dopo 7th o 8th Street cominciano le case commercianti, le banche, gli uffici, e vi sono delle fabbriche bellissime con una varietà nell'architettura, una ricchezza negli addobbi che non ho veduto in New-York. Molte sono interamente di marmo bianco, altre di granito rosso, altre di mattoni e terracotta, con una sola grande sala nell'interno, per l'altezza di due o tre piani ordinari. Ne vidi moltissime, ma non potrei descriverle senza entrare in minuzie noiose, e poi bisogna vedere da sè per capire e credere.

Dopo 15th Street cominciano le abitazioni, e dopo 40th la parte nuova della città, dove le case s'alzano come funghi, e presto circonderanno le grandi fabbriche dell'Esposizione universale del 1876. Qui sono anche i giardini zoologici, i più belli d'America.

Quando venite in America non mancate di vedere Philadelphia; dopo tutto è la più simpatica delle città, quella a cui vi affezionerete più presto.

L. VERNON.

# F.LLI TREVES

VIA PALERMO, N. 2
Galleria Vittorio Emanuele, n. 51
MILANO

# OPERE DRAMMATICHE

## Teatro Italiano Contemporaneo

1. Bersezio. Una bolla di sapone . . . L. 1 20
2. Castelnovo. Un cuor morto . . . 1 20
3. Bersezio. Le miserie del sig. Travetti . . 1 70
4. Castelnovo. Il guanto della regina . . . 1 50
5. Bersezio. Le prosperità del signor Travetti 1 70
6. Cossa. Beethoven . . . 1 80
7. Cossa. Sordello . . . 1 40
8. Bersezio. Un pugno incognito . . . 1 —
9. D'Ormeville. Tutto per la patria . . . 1 —
10. Vitaliani. L'amore . . . 1 50
11. Camoletti. Il disprezzo uccide . . . — 80
12. D'Ormeville. Norma . . . 1 20
13. Castelnovo. Impara l'arte . . . 1 —
14. Castelnovo. Fuochi di paglia . . . 1 10
15. Bersezio. Fra due contendenti . . . — 90
16. Montignani. Un matrimonio sotto la Repubblica . . . 1 25
17. Costetti. I dissoluti gelosi . . . 1 30
18. Montignani. Un vizio di educazione . . . 1 15
19. Cossa. Monaldeschi . . . 1 40
20. Cuciniello. Lo Spagnoletto . . . 1 40
21. Somma. La figlia dell'Apennino . . . 1
22. Bersezio. Da galeotto a marinaio . . . 1 30
23. Costetti. Sposi in chiesa . . . — 90
24. Giovagnoli. Marzia . . . 1 30
25. Costetti. Solita storia . . . 1 20
26. Vitaliani. L'odio . . . 1 30
27. Bersezio. I mettimale . . . 1 40
28. Cossa. Plauto e il suo secolo . . . 2 —
29. Carrera. La quaderna di Nanni . . . 1 40
30. Carrera. Capitale e mano d'opera . . . 2 —
31. Bersezio. Uno zio milionario . . . 1 20
32. Costetti. Il dovere . . . 1 40
33. Carrera. Un avvocato dell'avvenire . . . 1 50
34. Celesia. Paolo da Novi . . . 1 80
35. Calenzuoli. Il padre Zapatta; - La spada di Damocle . . . 1 —
36. Castelvecchio. L'ultimo bacio; - A chi ama si crede . . . 1 —
37. Vitaliani. Le transazioni . . . 1 50
38. Carrera. A B C . . . 1 50
39. Costetti. Le compensazioni . . . 1 30
40. Bersezio. I violenti . . . 1 10
41. Carrera. Il Galateo nuovissimo . . . 1 60
42. Castelvecchio. I vassalli . . . 1 —
43. Ferrari. Il suicidio . . . 1 50
44. Carrera. La guardia borghese; - Scarabocchio 1 50
45. Salina. Dal fosso al mare . . . 1 50
46. Bersezio. Fratellanza artigiana . . . 1 70
47. Gallina. Il primo passo . . . 1 —
48. Carrera. Puschkin . . . 1 80
49. Bersezio. Il perdono . . . 1 20
50. Ferrari. Il Lion in ritiro . . . 1 50
51. Ferrari. Amici e rivali . . . 1 50
52. Costetti. La plebe dorata . . . 1 20
53. Castelvecchio. Esopo . . . 1 20
54. De Renzis. Il Dio milione . . . 1 50
55. De Renzis. Un bacio dato non è mai perduto; - Fra donna e marito non mettere un dito. 1 20
56. De Renzis. La lettera di Bellorofonte; - Il Rubicone . . . 1 20
57. De Renzis. Lupo e cane di guardia; - La farina del diavolo . . . 1 20
58. De Renzis. La diritta via . . . 1 20
59. Castelvecchio. Frine . . . 1 20
60. Ferrari. Il ridicolo . . . 1 50
61. Rovetta. Gli uomini pratici . . . 1 20
62. Castelvecchio. Omero a Samo . . . 1 —
63. Ferrari. Il perdono, ossia Il delirio; - Monumento a Goldoni . . . 1 20
64. Calenzuoli. Un ricatto; - La via di mezzo; - L'appigionasi . . . 1 20
65. Calenzuoli. Un'avventura galante; - Confidenze innocenti; - La finestra nel pozzo; - Agatina in pericolo . . . 1 20
66. Ferrari. Antonietta in collegio . . . 1 20
67. Carrera. Il denaro del comune . . . 1 20
68. Carrera. Il celebre Tamberlini . . . 1 20
69. Teomanzio, ovvero La ricerca dell'anima . . 1 50
70. Carrera. Tempeste alpine . . . 1 20
71. Costetti. Libertas . . . 1 20
72. Rovetta. Scellerata! - Collera cieca . . . 1 20
73. Gavazzi. Clara Pastoris . . . 1 20
74. Beccari. Pietro Aretino . . . 1 20
75. Nota. Agrippina . . . 1 20
76. Ferrari. Le due dame . . . 1 50
77. Ferrari. Per vendetta . . . 1 20
78. Ferrari. Un giovane uffiziale . . . 1 20
79. Fantoni. Il conte Sourtza . . . 1 20
80. Fantoni. I Valdora . . . 1 20
81. Pilotto. Dall'ombra al sole . . . 1 20
82. Castelvecchio. La donna pallida . . . 1 20
83. Nota. Costantino, ovvero La Chiesa e l'Impero 1 20
84. Pilotto. Il tiranno di San Giusto . . . 1 20
85. Interdonato. Sara Felton . . . L. 1 20
86. Interdonato. Lantenac . . . 1 20
87. Interdonato. I figli di Lara . . . 1 20
88. Interdonato. L'ora critica; - Alba novella . 1 20
89. Giordano. Il bastone di maresciallo; - Il frutto proibito . . . 1 20
90. Garees. Il sig. D'Albret; - Flirtation . . . 1 20
91. Interdonato. Malacarne . . . 1 20
92. Stagnitti. Amata . . . 1 20
93. Ferrari. Il signor Lorenzo . . . 1 20

## Teatro Straniero Contemporaneo

A L. 1:20 IL VOLUME.

1. Sardou. Ferréol.
2. Heine. Almansor.
3. Sardou. Patria!
4. Molière. Il misantropo.
5. Sardou. Andreina.
6. Heine. Guglielmo Ratcliff.
7. Molière. La scuola delle mogli.
8. Beaumarchais. Il matrimonio di Figaro.
9. Sardou. Lo zio Sam.
10. Parodi. Roma vinta.
11. Balzac. Mercadet l'affarista.
12. Laube. Gli scolari di Carlo.
13. Belot. L'articolo 47.
14. Delacour e Hennequin. I domino rosa.
15. Sardou. I fossili.
16. Molière. I dispetti amorosi.
17. Grillparzer. L'avola.
18. Estebanez. Il positivo.
19. Parodi. Ulm il parricida.
20. Sardou. L'odio.
21. Dumas. La straniera.
22. Delacour. Il processo Veauradieux.
23. Sardou. La farfallite.
24. Augier. La signora Caverlet.
25. Sardou. Dora o Le spie.
26. Dumas. I Danicheff.
27. Sardou. I borghesi di Pontarcy.
28. Augier. Fourchambault.
29. Sardou. Daniele Rochat.
30. Byron. I nostri bimbi.
31. Sardou. Facciamo divorzio.
32. Pailleron. Il mondo della noia.
33. Zola. Nanà.
34. Gondinet. Un viaggio di piacere.
35. Sardou. Odette.
36. Erckmann e Chatrian. I Rantzau.
37. Dumas. Il signor ministro.
38. Sardou. Fedora.
39. Ohnet. Il padrone delle Ferriere.

## Opere drammatiche di Paolo Ferrari

EDIZIONE IN-32 - CENTESIMI 80 IL NUMERO

1. Goldoni e le sue sedici commedie.
2. La Satira e Parini.
3. La scuola degli innamorati.
4. Una poltrona storica; - Dolcezza e rigore.
5. La medicina d'una ragazza ammalata; - La bottega del cappellaio; - Un ballo in provincia.
6. Prosa.
7. La donna e lo scettico.
8. Il Duello.
9. Amore senza stima.
10. Marianna; - Il poltrone.

*11. Dante a Verona.
*12. Vecchie storie, o Carbonari e Sanfedisti.
*13. Gli uomini seri.
*14. Il codicillo dello zio Venanzio; - Persuadere, convincere, commuovere.
*15. Amici e rivali.
*16. Il Lion in ritiro.
*17. Cause ed effetti.
*18. L'attrice cameriera.
*19. Roberto Wighlins.
*20. Nessuno va al campo; - Il cantoniere.
*21. Il ridicolo.
*22. Il suicidio.
23. Per vendetta.
24. Le due Dame.
25. L'Antonietta in collegio.
26. Il giovane ufficiale.

La raccolta completa dell'edizione in-32 (26 volumi) costa L. 20.
I volumi segnati con * non si vendono separatamente.

## Teatro completo di Vittor Hugo

EDIZIONE IN-32 - PREZZO DELLA INTERA RACCOLTA L. 3:50

I. Ernani. - II. Marion Delorme. - III. Rigoletto. - IV. Lucrezia Borgia. - V. Maria Tudor. - VI. Angelo tiranno di Padova, o La Gioconda. - VII. Ruy-Blas - VIII. I Burgravi.

## Teatro illustrato di Shakespeare

Amleto. - Macbeth. - Romeo e Giulietta. - Otello. - Giulio Cesare. - Il Mercante di Venezia. - La tempesta. - Il sogno d'una notte d'estate. - Gran chiasso per nulla - Le gaie comari di Windsor. - I due gentiluomini di Verona.

Traduzione di G. RUSCONI e C. PASQUALIGO

L. 12 - *Un vol. di 680 pagine con 170 incis.* - L. 12

## Teatro di Carlo Goldoni

CENTESIMI 35 IL VOLUME.

Amori (Gli) di Zelinda e Lindoro.
Baruffe (Le) chiozzotte.
Bugiardo (Il).
Casa (La) nuova.
Cavaliere (Il) di spirito.
Chi la fa l'aspetta.
Erede (L') fortunata.
Finta (La) ammalata.
Gelosie (Le) di Lindoro.
Innamorati (Gli).
Locandiera (La).
Pamela maritata.
Rusteghi (I).
Serva (La) amorosa.
Sior Todero Brontolon.
Todero Brontolon. 2 vol.
Vero (Il) amico. 2 vol.

CENTESIMI 50 IL VOLUME.

Bottega (La) del caffè.
Burbero (Il) benefico.
Curioso (Un) accidente.
Donna (La) bizzarra.
Donne (Le) curiose.
Locandiera (La).
Pamela nubile.
Rustici (I) quattro.
Smanie (Le) per la villeggiatura.
Ventaglio (Il).

## Opere drammatiche di Paolo Giacometti

Quattro donne in una casa . . . L. — 70
La donna . . . „ — 70
La colpa vendica la colpa . . . „ — 70
Torquato Tasso . . . „ — 70
Carlo II re d'Inghilterra . . . „ — 70
Un poema ed una cambiale . . . „ — 70
Il poeta e la ballerina . . . „ — 70
Giuditta . . . „ — 70
Elisabetta regina d'Inghilterra . . . „ — 70
Per mia madre cieca! . . . „ — 35
Bianca Maria Visconti . . . „ — 70
Luigia Sanfelice . . . „ — 70
Figlia e madre o Le storie intime . . . „ — 70
La donna in seconde nozze . . . „ — 35
Cola di Rienzo . . . „ — 35
Il milionario e l'artista . . . „ — 35
La morte civile . . . „ — 70
La trovatella di Santa Maria . . . „ — 35
Camilla Faa da Casale . . . „ — 50
La famiglia Lercari . . . „ — 75
Inclinazioni e voti . . . „ — 75
Isabella del Fiesco . . . „ — 75
La moglie dell'esule . . . „ — 75
Corilla olimpica o L'ultima coronazione in Campidoglio . . . „ — 75
L'ultimo dei duchi di Mantova . . . „ — 75
La benefattrice e l'ingrato . . . „ — 75
Sofocle . . . „ 1 —

## Opere drammatiche di E. Augier

I Fourchambault . . . L. 1 20
La signora Cavarlet . . . „ 1 20
Il figlio di Giboyer . . . „ — 70
Il genero del signor Poirier . . . „ — 35
Diana . . . „ — 35
Gabriella . . . „ — 35
La pietra del paragone . . . „ — 35
Filiberta . . . „ — 35
Gli sfrontati . . . „ — 35
Il notaio Guerin . . . „ — 70
Il poscritto . . . „ — 35
Le lionesse povere . . . „ — 70
Leoni e volpi . . . „ — 70

## Opere drammatiche di A. Dumas (figlio)

La principessa di Bagdad . . . L. 1 50
La signora dalle camelie . . . „ — 35
La società equivoca . . . „ — 70
La questione del denaro . . . „ — 70
Il figlio naturale . . . „ — 70
Un padre prodigo . . . „ — 70
Le idee di mad. Aubray . . . „ — 70
La contessa Romani . . . „ — 35
Il signor Alfonso . . . „ — 35
Diana di Lis . . . „ — 35
Eloisa Paranquet . . . „ — 50

*MILANO. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. — MILANO.*

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.



RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.